



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti residenti in Italia

Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Anno 6° – n°16, Giugno 2012

Prossima uscita a Ottobre 2012

Il presente Foglio è spedito gratuitamente a tutti i capo-famiglia aderenti alla Comunità di Neresine e, con un piccolo contributo volontario, a tutti coloro che ce lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

LA CONFUSIONE DEI RICORDI

Quando avrete in mano questo n° 16 saranno trascorsi poco più di quattro mesi dalle celebrazioni del Giorno del Ricordo e tutte le cerimonie, convegni, dibattiti, mostre, svoltesi nei giorni intorno a tale data avranno già dato ampia notizia di sé in quelli che, con una punta di intellettualismo, vengono definiti mass-media (giornali, radio, televisione e qualsiasi altro mezzo atto a divulgare l'informazione di un avvenimento). Dopo una partenza in sordina, da quando fu istituito con la legge n. 92 del 30 marzo 2004 se ne è parlato sempre di più, a volte, come vedremo, anche a sproposito. Particolarmente in questi ultimi tempi si sta addirittura assistendo ad un'inflazione di iniziative che stanno generando secondo me, ma anche secondo altri, una certa confusione nei ricordi.

Prima di parlare di questo aspetto, credo sia necessario conoscere cosa esattamente "recita" il primo articolo di questa per noi, dal punto di vista storico e morale, fondamentale legge. Eccone il testo: "La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". Come ognuno,

dotato di una pur minima capacità di comprensione del significato letterale delle parole, comprende quale sia lo spirito autentico della legge. Invece ultimamente si sono, prima timidamente, poi sempre più sfacciatamente, inseriti nelle va-



manifesto celebrativo

rie manifestazioni, personaggi, associazioni, storici, alcuni dei quali anche di un certo spessore intellettuale e scientifico ma schierati ideologicamente, che stanno tentando, nell'inquadrare le nostre vicende, di stravolgere il significato della legge servendosi per lo più, come "grimaldello", delle tesi della così detta "contestualizzazione storica".

Questa logica, nella sua "extrematio" arriva a queste conclusioni: "La colpa di tutto è del Fascismo, se Mussolini non avesse trascin-

nato l'Italia in guerra, il vostro dramma non si sarebbe verificato", poi la conseguente affermazione: "Il contributo della Resistenza nel contrastare e sconfiggere il Nazi-Fascismo (i cui militanti erano in maggioranza comunisti) fu determinante, per cui anche i combattenti dell'Armata Popolare di Liberazione della Jugoslavia inquadrati sotto la guida di Tito, compresi quelli di nazionalità italiana, locali o di altre regioni che operarono nei Balcani, in Istria e in Dalmazia al loro fianco (e alle loro dipendenze), devono essere considerati a tutti gli effetti dei "liberatori".

Il discorso, in linea teorica, soprattutto se rivolto a chi non conosce esattamente come si sono svolte le nostre vicende, è del tutto presentabile e anche plausibile. Del resto, il Fascismo era una dittatura e chi combatteva per estirparla non può non avere il rispetto e il plauso da parte di ogni persona sinceramente democratica.

Al contrario, il risultato di quelle lotte fu la costituzione di uno stato, quello jugoslavo, non certamente democratico ma del tutto illiberale e poliziesco, come lo furono quelli a cui fu imposto il regime comunista. In più, per i militanti della resistenza italiana, civili e militari, che appoggiarono il movimento titino, c'è l'aggravante di aver sostenuto e condiviso il disegno annessionistico di Tito delle nostre terre. Ci fu anche un'altra resisten-

za non comunista che non condivideva questa linea politica, ma i fatti di Porzus ci ricordano come andò a finire.

Se ci si lascia irretire nella logica di questa visione, dimenticando lo "spirito" ben chiaro della legge sul Giorno del Ricordo, ecco allora apparire nel corso delle varie cerimonie, dibattiti, ecc, ad esso collegati, personaggi a nostro avviso fuori posto e fuori luogo. E' il caso di quanto ho potuto, mio malgrado, constatare di persona venerdì 24 febbraio 2012 a Venezia in occasione della presentazione del libro "I Dorigo a Pola (1856-1947). Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo", incontro organizzato dall'ANPI di Mestre (Associazione nazionale partigiani d'Italia) e dall'IVESER (Istituto veneziano per la storia della resistenza e della società contemporanea) in collaborazione con il Circolo di cultura istro-veneta "Istria" (presente il presidente dott. Livio Dorigo) e il Comune di Venezia (presente l'assessore alle attività culturali). La relazione sull'argomento è stata tenuta dal prof. Roberto Spazzali, noto studioso delle nostre cose nonché autore del libro e membro dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione del Friuli Venezia Giulia. Il tutto era coordinato da certo Mario Bonifacio dell'ANPI (ex partigiano di Pirano) e da altro esponente dell'IVESER. Finiti gli interventi dei relatori, il coordinatore sopra citato nel tirare le somme dell'incontro, si lasciava andare ad alcune affermazioni fuori luogo, quali: "Dopotutto chi è finito in foiba avrà avuto le sue colpe" di seguito: "Graziano Udovisi (NdR: l'ultimo e forse l'unico superstite dell'eccidio delle Foibe) era un fascista rastrellatore di partigiani, per cui...). A queste infelici affermazioni par-

te della sala, l'altra parte era formata da novelli resistenti e stagionate passionarie che annuivano accondiscendenti, ha rumoreggiato indignata, personalmente ho lanciato verso il triste esternatore un altisonante: "Si vergogni di quello che ha detto!". Accortosi della "gaffe" commessa tentava di uscirne farfugliando delle giustificazioni, ma gran parte dell'auditorio stava già guadagnando l'uscita.

Occorre a mio avviso per salvaguardare lo spirito originale e autentico del "Giorno del Ricordo", attenersi scrupolosamente a pochi, ma chiari ed ineludibili punti fermi, che se travisati o peggio ancora negati portano a celebrare tutt'altra cosa. Essi sono:

-La responsabilità della guerra fascista è della stragrande maggioranza degli italiani (nel 1942 gli iscritti al P.N.F. erano 27.406.561 su una popolazione di poco più di 42 milioni, ai quali occorre togliere circa 10 milioni di bambini).

-Le persecuzioni agli slavi, durante il ventennio fascista, non possono giustificare le Foibe. In quanto non c'è proporzione tra i pochi di essi condannati a morte dai tribunali speciali e gli 8/10 mila civili infoibati (senza processo) semplicemente perché italiani.

-Le colpe dell'aggressione militare italiana del 6 aprile 1941 sono state pagate con il trattato di pace del 1947, che ha imposto all'Italia una penale di 125 milioni di dollari da pagare alla Jugoslavia e di cederle tutta l'Istria.

-Siamo noi esuli che abbiamo pagato più degli altri italiani. A differenza del reduce di Bari o come quello di Milano, il soldato istriano tornato a casa alla fine del conflitto non ha trovato né la casa né la sua città, non tanto perché distrutte dalla furia della guerra,

ma perché le città erano passate con la violenza ad un altro stato che non lo voleva più perché italiano.

-L'esodo non è stato una fuga di gente colpevole, fascista, né tanto meno di emigranti in cerca di lavoro, l'esodo è stato una scelta consapevole, obbligata per sopravvivere come uomini liberi e come italiani.

-Siamo vittime di un'ideologia, quella comunista, che ci chiedeva di ripudiare la nostra patria italiana "*Chi non è con noi è contro di noi. Chi non vuole il confine all'Isonzo è un fascista*", di rinnegare la sua storia, le sue tradizioni e di subire quella balcanica, di parlare il croato che la maggioranza ignorava.

-Non possiamo considerare nostri amici gli ormai patetici ottuagenari, superstiti collaborazionisti italiani, inquadrati nelle formazioni partigiane alle dipendenze del IX Corpus sloveno o della IV Armata jugoslava che, in molti casi, hanno dato "una mano" ai loro capi a svolgere il "lavoro sporco" attraverso delazioni, tradimenti e in alcuni casi anche infoibamenti della nostra gente.

Occorre in definitiva sconfessare in ogni sede ed in ogni luogo gli pseudo-storici o anche quelli veri ma schierati da una parte sola (quella di sinistra), i nostalgici della falce e martello, i così detti "minimalisti" (che asseriscono che le vittime delle Foibe sono state poche centinaia e tutte fasciste) o peggio ancora i "negazionisti" come ad esempio Alessandra Kersevan, quest'ultima, che non ha bisogno di ulteriori presentazioni, è anche apparsa come "esperta in materia" nella puntata di "Porta a Porta" dedicata alle vittime delle Foibe andata in onda il 13 febbraio di quest'anno (la stessa dove la nostra Silvana, consorte del Bepi Rocchi, ha esposto a Vespa le vi-

cissitudini della sua fuga).

È quella che, tra i tanti spropositi, ha affermato candidamente che “commemorare i morti nelle foibe significa sostanzialmente commemorare rastrellatori fascisti e collaborazionisti del nazismo”.

Invitiamo pertanto i nostri amici lettori, ma anche e soprattutto i rappresentanti delle nostre (troppe) associazioni, qualora dovessero trovarsi in consimili contesti, di reagire, di farsi sentire, di alzare la voce, di avere coraggio e di non omologarsi alle visioni “bipartisan” e politicamente corrette”, come si usa dire oggi.

Flavio Asta

E a proposito:

COMUNICATO STAMPA DELLA PRESIDENZA NAZIONALE ANVGD

Emesso in occasione della celebrazione del 25 Aprile 2012

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che rappresenta su tutto il territorio nazionale gli Esuli italiani dall'Istria, da Fiume e da Zara cedute alla Jugoslavia di Tito nel 1947, condivide lo spirito con il quale la Nazione si appresta a celebrare il 25 Aprile, data che segnò la fine dell'infausto conflitto e il ripristino della libertà e della democrazia nel nostro Paese. Consapevoli del valore dell'unità nazionale, che da sempre anima e guida questa Associazione e ripetutamente richiamato ai nostri giorni dal Presidente della Repubblica, gli Esuli istriani, fiumani e dalmati commemorano quanti, anche nelle loro fila, hanno combattuto nella Resistenza e nel Corpo Italiano di Liberazione, sostenuti dalla speranza che il loro sacrificio salvasse alla Madrepatria la loro terra natale. Ma non possono esi-

mersi dal ricordare come quei tragici giorni del 1945 furono, per la Venezia Giulia e Zara, forieri di una Liberazione mancata e di un'occupazione feroce. Dopo la pesante parentesi tedesca, si abbatté infatti sull'Istria, su Fiume e su tutta la Venezia Giulia – territori di antica presenza e civiltà italiane ed assegnate al nostro Paese da trattati internazionali seguiti alla Prima guerra mondiale – l'ondata sanguinaria delle bande di Tito, non certo liberatrici, mosse invece dal preciso disegno annessionistico di quei territori, perseguito mediante un regime di terrore e la pulizia etnica dell'elemento italiano protrattisi ben oltre la fine del conflitto.

Di fatto separata dal resto d'Italia già dai primi giorni del maggio 1945, la Venezia Giulia fu precipitata in una dimensione di inaudita violenza, occupata militarmente dall'armata popolare jugoslava non a caso giunta prima dei reparti angloamericani. Gli eccidi a danno della popolazione giuliana vennero pianificati in modo capillare e tristemente famosi divennero i campi di concentramento dove furono internati i militari ed i civili deportati in quei giorni del maggio-giugno 1945.

Dopo decenni di colpevoli silenzi e di omissioni, la storiografia contemporanea ha finalmente acceso i riflettori su quegli eventi che, con deportazioni ed eliminazioni, toccarono anche le città di Trieste e di Gorizia: le quali dovevano costituire le teste di ponte verso l'annessione del territorio giuliano sino al Tagliamento, verso la cosiddetta «Slavia veneta» concepita dall'immaginazione etnocentrica del nazionalcomunismo jugoslavo. La sola città di Gorizia pagò la sua aspirazione al ricongiungimento con l'Italia con la deportazione e la sparizione di

650 cittadini, tra i quali due noti esponenti della Resistenza non comunista, il socialista Licurgo Olivi e l'azionista Augusto Sverzutti. Alla città di Trieste i famigerati 40 giorni di occupazione jugoslava, dal 1° maggio al 12 giugno del '45, valsero la Medaglia d'Oro al Valor militare; a Fiume vennero trucidati gli esponenti più in vista del movimento autonomistico, strenui antifascisti ma contrari all'annessione della città alla Jugoslavia. L'Istria intera e Zara con i suoi dintorni divennero teatro di infoibamenti e di spoliazioni di massa, a tale punto da indurre all'esilio in Italia la popolazione autoctona.

A poche settimane dalla prima visita di un Capo dello Stato alle malghe di Porzus, dove si consumò l'orrendo eccidio di un reparto di partigiani della brigata Osoppo per mano di affiliati alla Garibaldi-Natisone di stretta obbedienza comunista e jugoslava, l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ricorda la Resistenza cattolica, liberale, repubblicana, militare e monarchica che dette determinante contributo alla guerra di Liberazione ed ebbe i suoi morti per mano jugoslava. E rammenta alla Nazione il laborioso contributo delle comunità giuliane e dalmate alla rinascita dell'Italia liberata, pur nel doloroso ricordo degli eventi e dei luoghi natali.

Gorizia, 23 aprile 2012

Comm. Dott. Rodolfo Ziberna
Presidente nazionale ANVGD

...E la risposta dei vetero-comunisti (dal sito: www.cnj.it - Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia – Onlus!)

Il punto esclamativo l'abbiamo aggiunto noi e vuole rimarcare la nostra sorpresa e contrarietà al fatto che questa associazione abbia ottenuto il riconoscimento

di ONLUS - associazione non lucrativa di utilità sociale (iscritta con il n° 3/ 25455 prot. 86181 del 20/11/2007 al registro della Agenzia delle Entrate del Lazio) mentre la nostra analoga domanda all'Agenzia delle Entrate del Veneto fatta al momento della costituzione della Comunità di Neresine era stata rigettata. Un eventuale riconoscimento ci avrebbe permesso ad esempio di costituire un c/c postale praticamente a costo zero e di risparmiare non pochi euro nelle affrancature della corrispondenza, giornalino in primis. Veniamo al loro commento sul comunicato dell'ANVGD:

Il 25 aprile secondo l'Anvgd

L'ANVGD FESTEGGIA IL 25 APRILE ...

... con un attacco isterico contro i partigiani jugoslavi:

«... un'occupazione feroce... l'ondata sanguinaria delle bande di Tito... un regime di terrore e la pulizia etnica dell'elemento italiano protrattisi ben oltre la fine del conflitto... una dimensione di inaudita violenza... Gli eccidi a danno della popolazione giuliana ... pianificati in modo capillare e tristemente famosi divennero i campi di concentramento... l'immaginazione etnocentrica del nazionalcomunismo jugoslavo.... L'Istria intera e Zara con i suoi dintorni divennero teatro di infoibamenti e di spoliazioni di massa, a tale punto da indurre all'esilio in Italia la popolazione autoctona...»

(dal Comunicato Stampa dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia per il 25 Aprile 2012)

In realtà l'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia fu armata multi-nazionale per composizione - al suo fianco combatterono anche 30mila ita-

liani inquadrati nelle Divisioni "Garibaldi" e "Italia" - e internazionalista per vocazione - "Unità e Fratellanza" era il motto, concretamente realizzato, di quei partigiani e dello Stato federale che essi con il loro sacrificio costruirono.

Almeno ventimila furono gli italiani autoctoni di Istria e Dalmazia che, optando per la Jugoslavia e rigettando le "sirene" nazionaliste e anticomuniste italiane, rimasero a vivere sulla loro terra natia nel dopoguerra. Gli unici a teorizzare, predicare e realizzare praticamente "pulizie etniche" e "campi di concentramento" su base nazionale nel corso della II Guerra Mondiale furono i nazi-fascisti e i loro alleati - e dunque anche i fascisti italiani, che sterminarono la popolazione autoctona con l'incendio di interi abitati (come a Podhum) e nei lager (come ad Arbe).

La nuova presidenza dell'ANVGD (insediata da soli due mesi) ha deciso di "presentarsi" così all'opinione pubblica democratica, scambiando vittime e carnefici, urlando ricostruzioni volgarmente faziose e alimentando odio cieco contro i popoli a noi più vicini. O forse è proprio questa è la natura dell'ANVGD, per Statuto e ascendenze? Forse è per queste finalità che essa viene finanziata con i soldi dei contribuenti e sostenuta, da un decennio a questa parte, in tutte le sedi istituzionali?

Italo Slavo

(NdR: il nome e il cognome, ma molto probabilmente lo pseudonimo dell'estensore della nota la dice lunga, per cui non è necessario aggiungere altro...)

DAL COMITATO: COMUNICAZIONI VARIE

Informiamo i nostri associati che il Comitato Direttivo della Comu-

nità di Neresine, nella riunione tenutasi il 1° maggio a VE-Marghera ha deliberato, tra gli altri argomenti, la data del prossimo XXII° Raduno, individuata in **DOMENICA 18 NOVEMBRE 2012**. (Orari e altre informazioni dettagliate saranno comunicati/e col prossimo giornalino di ottobre p.v.). Il luogo rimane la struttura del Centro Pastorale "Cardinale Urbani" di Mestre-Zelarino.

In previsione della scadenza dell'attuale Comitato che terminerà il suo incarico nella primavera del prossimo anno, occorrerà, già nella prossima assemblea del raduno di novembre, dar corso alle procedure elettorali. Il regolamento che tratta questa materia, allegato al nostro statuto, prevede una serie di adempimenti che ora citiamo per sommi capi (ma che nel prossimo giornalino saranno ben messi in evidenza) e che vanno dalla costituzione di una Commissione Elettorale (3 membri) eletta dall'assemblea, un periodo, fino al 31/12/2012, per la presentazione delle candidature, poi l'invio delle schede elettorali, lo spoglio e la proclamazioni degli eletti che andranno a far parte del nuovo comitato direttivo per il quadriennio 2013-2017. Anche se prematuro, invitiamo già da ora chi volesse o avesse "mezza idea" di candidarsi per le prossime elezioni di cominciare a pensarci, anche chiedendo informazioni sui non particolarmente gravosi impegni che l'incarico comporta agli attuali consiglieri, che saranno ben lieti e disponibili nel fornire ogni tipo di delucidazioni. Altra informazione che diamo è quella che si darà corso alla costituzione di un nuovo c/c postale intestato alla Comunità di Neresine e non come l'attuale intestato al nostro segretario responsabile Asta Flavio, infatti è

stato proprio quest'ultimo, in sede di comitato, a proporre questo cambio di intestazione, primo, perché l'iniziale timore di aprire un conto con spese fisse, indipendentemente dal numero dei versamenti, così come previsto per i conti intestati alle Associazioni e/o Imprese, non ha (e speriamo che non lo abbia in seguito) più motivo di preoccupare. Secondo, per comprensibili ragioni di opportunità personale. Per cui il bollettino postale con la nuova intestazione sarà allegato al giornalino n°17 che vi verrà recapitato nella seconda quindicina di ottobre 2012. Nel frattempo potete...tranquillamente utilizzare quello attuale che avete trovato inserito nel giornalino che state leggendo.

LA POSTA

E-mail ricevuta il 26/02/2012

Carissimo Flavio,
grazie ancora per aver pubblicato il mio scritto sul bisnonno Costante. Pensa che l'ha trovato su internet Romano Sauro, figlio di Libero, secondogenito di Nazario, e mi ha scritto una bellissima lettera. Da quel giorno ci siamo scambiati numerose e-mail e oggi ci siamo incontrati a Venezia, circa cento anni dopo che lo facevano i nostri nonni. Appuntamento classico in Piazza San Marco davanti Al Caffè Quadri. Romano sta scrivendo un libro su suo nonno e i ricordi della sua famiglia collimano con i miei. E' stato emozionante brindare ai nostri avi e a quello che hanno fatto per la causa italiana sotto l'Austria.

Buona serata

Patrizia Lucchi Vedaldi

Wading River, (USA) 04/2012

Caro Flavio,

“*Scrivi Sabino*” mi scriveva la mamma dopo che sono andato via da casa. Oggi, dopo 50 anni, è Lei che mi invita a scrivere ancora qualcosa nel nostro dialetto che certamente se ne andrà con noi vecchi. E, “*Così per ridere*” mando un messaggio a voi più giovani per informarvi di quello che vi aspetta.

Co se diventa veci, ti vedi poco, te piziga i oci.

Te brusa el stomago, te fiscia le orecie, te gira la testa e ti xe mezo sordo.

Coi piedi sempre iazadi, ti guardi television e ti ciapi sono. Co ti te svei poi, el brazo o la gamba te xe indormenzada.

Per dormir dopo in leto, ti prendi una pirula, pirula per questo, pirula per quello, non xe mai fin.

Te diol la schiena e non ti te pol sdriarte. E quando te casca de man la chiave, gnanca ti te acorgi. Le unghie te se rompe e la pele fina xe ingrispada.

Del resto non stemo gnanca parlar.

I fioi te dise: “Usa el computer”, e noi, poveri, non savemo che boton strucar.

“El mio computer xe in testa” mi ghe rispondo. “Voi invezze gavè la testa svoda, se persi senza el computer”. Bela scusa Ah!

Saluti cari

Sabino Buccaran

(NdR: Questa la simpatica lettera di Sabino in risposta al nostro, a volte insistente, invito di farci avere suoi scritti nel suo bellissimo dialetto istro-veneto. La lezione l'abbiamo capita! Comunque a suo tempo Sabino ci fece pervenire diverse sue composizioni che gradualmente, a seconda dello spazio che possiamo di volta in volta disporre, pubblicheremo per intero.)

Trieste, 05/04/2012

A proposito di un recente Annuario. “Nerezine...od Maja

do Maja” (Neresine...da maggio a maggio)

Carissimo Flavio,

come di consueto ho ricevuto e letto con attenzione anche l'ultimo *Foglio di Neresine* uscito nel febbraio di quest'anno e in particolar modo la tua recensione all'Annuario di cui sopra. Rammento ai gentili lettori che in quell'occasione anch'io avevo collaborato con un mio articolo intitolato *Santa Maria Maddalena sotto l'Ossero*, riferibile cioè ad un'antica e dimenticata chiesa, i cui resti sono ancora oggi ben visibili. Tale chiesa, molto probabilmente edificata da monaci camaldolesi (XI secolo), è situata grosso modo a metà del canalone fra l'antica San Nicola e l'attuale cima Televrin (versante orientale).

Le finalità del mio articolo erano sostanzialmente tre: da una parte, mi sembrava giusto e doveroso ringraziare l'opera svolta da parte di alcuni volontari locali, che a più riprese si prodigarono in un primo intervento di salvaguardia sulle strutture murarie della chiesa in questione. Dall'altra, volevo segnalare anche alla comunità scientifica questo antico e poco conosciuto edificio di culto cristiano, menzionato dalla documentazione storica esistente al riguardo con il nome, appunto di Santa Maria Maddalena. Infine (e cosa assai importante) il mio intento era altresì finalizzato a informare, a coinvolgere e a sensibilizzare le competenti autorità. Obiettivo, questo, spero e credo raggiunto, in quanto che e a quanto mi risulta, le autorità in questione si stanno attualmente interessando anche su questo sito di grande interesse storico-culturale per il paese.

Tuttavia, carissimo Flavio, mi corre l'obbligo di fare una doverosa precisazione su quanto hai scritto nella tua recensione. Infatti nel mio articolo nell'An-

nuario in questione non ho mai affermato che tale chiesa fosse stata la prima di Neresine. All'epoca (siamo agli albori dell'anno mille) il paese di Neresine non esisteva ancora: esso si andò delineando, per quanto ne sappiamo, solo a partire dal XV-XVI secolo. Anche ammettendo una qualche continuità abitativa preesistente o coeva alla medievale chiesa di Santa Maria Maddalena sul territorio di quello che noi oggi chiamiamo Comune di Neresine, non possiamo, storicamente parlando, affermare che essa officiava messe anche per un'eventuale presenza di fedeli sul territorio in questione. Certo, esiste a tale proposito e a quanto mi risulta, un solo unico documento riferibile all'anno 1386 nel quale si fa esplicito riferimento a questa chiesa in relazione al territorio e ai suoi abitanti. In tale documento essa veniva ricordata come edificio in rovina e deserto sia di sacerdoti che di popolo ("*aedes vero S. Nicolai et S. Mariae Magdalenae prope cripta S. Gaudentii incultas esse. Ac desertas a sacerdotibus et populo*"). Comunque e nonostante l'esistenza di questo antico interessante documento, andrei lo stesso molto cauto prima di formulare generiche ed affrettate congetture. Permettimi, carissimo Flavio, soltanto alcune doverose riflessioni conclusive, anche per dissipare futuri possibili fraintendimenti. Come già scrissi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, basate per lo più su di una assai scarsa documentazione storica in nostro possesso, sappiamo ben poco di questa chiesa e di un eventuale insediamento monastico afferente ad essa. Mancano, inoltre, gli esiti di mirati studi, ricerche e soprattutto indagini archeologiche sul monumento in questione. Infine, e se esiste: c'è qualche

connessione fra questa antica chiesa sotto il monte Ossero e quella omonima e ben più conosciuta attuale chiesa di Santa Maria Maddalena di Neresine? Non lo sappiamo, anche perché, e lo ribadisco, la stessa storia di Neresine, almeno quella più antica, rimane ancora tutta da scrivere. Un cordiale saluto a te e a tutti i gentili lettori.
Stefano Zucchi "Stepančić"

(NdR: Ringraziamo l'amico dott. Stefano Zucchi per la precisazione storico-scientifica alla nostra prefazione sul suo articolo nell'Annuario in questione. Ci siamo "inventati" giornalisti, senza esserlo mai stati, tanto più non ci arrischiamo assolutamente di entrare in argomenti "specialistici" di questo tipo. Quindi condividiamo e volentieri pubblichiamo le sue osservazioni.)

E-mail ricevuta il 05/05/2012
Cari amici,
sono Mario Majarich, nato a Lussingrande (attualmente residente in Australia) quindi siamo parenti in spirito... (conosco alcune famiglie di Neresine: Olovic, Roconi e qualche altra). Sareste interessati al mio progetto del Bollettino di Lussino che cerca di mantenere i contatti con le famiglie e gli amici dal mio luogo di nascita, ma anche da tutto il mondo? Per il prossimo numero sto facendo delle ricerche in materia di auto, autobus e camion che circolavano un tempo sulle isole di Cherso e Lussino e spero che forse potreste aiutarmi...
Ad esempio, avrete visto questa foto famosa del bus che andava da Ossero a Lussingrande e un'altra vecchia foto di una macchina all'inizio della piazza di Lussingrande. Sono interessato a trovare altre immagini e commenti della storia dell'auto-

mobile e dei trasporti come si è sviluppata durante i primi anni del 1900 in tutto l'arcipelago e le trasformazioni che hanno subito i viaggi.

Potreste chiedere ai vostri lettori e collaboratori se hanno delle notizie, foto, informazioni a riguardo? Vi sarei molto grato se potreste aiutarmi.

Grazie e Auguri per una Buona Pasqua.



(NdR: forniamo qui di seguito l'indirizzo internet del sig. Msajarich: mpjm@tpg.com.au con l'invito ai nostri lettori di mettersi in contatto con lo stesso nel caso avessero del materiale richiesto)

E-mail ricevuta il 09/05/2012

A Flavio Asta

Le scrive Casa Betania di Pordenone, voluta da don Cornelio da Lussingrande. E' qui vicino a me! Le invio, su consiglio di Carmen Palazzolo Debianchi di Trieste (ma da Puntacroce), l'allegato, sperando di trovare accoglienza per i valori che esprime, sempre con alto sentire per tutti gli esuli! Qui siamo come il luogo sacro in

Pordenone (come dice il titolo!) di quell'esperienza...

Grazie se potrà ospitarci e magari inviarci copia del periodico!

Sarà gradito anche nello spirito degli insegnamenti di padre Rocchi, vostro compaesano.

Grazie di cuore!

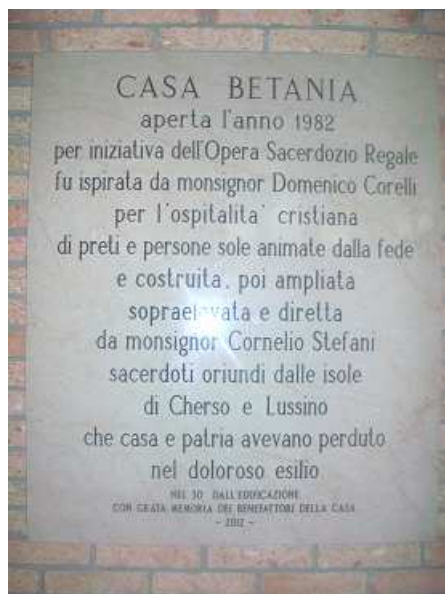
Un cordiale saluto e buone attività, sempre con alto lo spirito.

Walter Arzaretti

La celebrazione per lo scoprimento di una lapide ed epigrafe commemorative

**CASA BETANIA A
PORDENONE, LUOGO
D'ONORE
DEI SACERDOTI ESULI DA
ISTRIA E DALMAZIA**

**Ricordo indelebile per i fondatori
monsignor Corelli e monsignor
Stefani**



E' stato un gran giorno, un vero "Giorno del Ricordo", quello celebrato all'altare del Signore la mattina di sabato 11 febbraio nella raccolta cappella di Casa Betania a Pordenone. Il fervore era motivato dai sentimenti, particolarmente quelli di monsignor Cornelio Stefani, lussignano, che con **monsignor Domenico Corelli** (1912-2009, del quale dunque ricorre quest'an-

no il centenario della nascita a Bellei di Ossero) ha fondato questa casa, fatta "per l'accoglienza cristiana di preti e persone sole animate dalla fede", come ha detto alla concelebrazione di dieci sacerdoti il vicario generale della diocesi pordenonese monsignor Basilio Danelon e come si è letto nella lapide che al termine è stata scoperta da lui con don Cornelio a ricordo dei trent'anni dall'edificazione.

Ma il motivo della riunione in preghiera era un altro: sia nell'omelia sia, dopo la messa, nella precisa commemorazione dettata da Gianni Strasiotto, esperto biografo di sacerdoti, è stato reso omaggio corale ai sacerdoti venuti esuli dall'Istria e dalla Dalmazia in questa diocesi di Concordia-Pordenone e che qui, insieme a numerosi religiosi (pure ricordati), "diedero testimonianza dell'antica fede cristiana delle loro terre e dell'operosità delle genti venete": così recita l'epigrafe composta per questa occasione solenne e apposta all'ingresso della cappella di Casa Betania. Essa enumera ben trentadue nomi: tra essi, oltre a don Cornelio e a monsignor Corelli, **don Graziano Maggi** da Lussingrande (1916-1960), morto parroco di Sant'Alò in comune di San Stino di Livenza, e **padre Engelberto Giadrossi**, frate minore francescano, da Lussinpiccolo (1915-2001), attivo e stimatissimo parroco per oltre un ventennio della popolosa Slavons in Cordenons, periferia di Pordenone (dove eresse la nuova grande chiesa); inoltre i chersini **don Nicolò Basilisco** (1913-1965), per anni in servizio pastorale a Chions e poi arciprete parroco di Valvasone; **padre Virginio Filippas** (1926-1954), che morì appena ventottenne a Fanna una mattina d'estate dopo soli due anni di sacerdozio tra i

frati minori conventuali; e poi il grande arcivescovo **padre Antonio Vitale Bommarco** (1923-2004), legato in molti modi anche al Friuli Concordiese: sia perché guarito in sanatorio miracolosamente dai Santi Martiri di Concordia (aveva assunto con fede una fiala dell'acqua trasudata dalle loro ossa), sia perché trascorse il primo anno dell'insperato sacerdozio proprio nel convento di Fanna, sia perché ebbe la mamma e due sorelle esuli a Pordenone, sia per i suoi interessi da vescovo, estesi alle Chiese dell'intera regione Friuli Venezia Giulia, come dimostrarono gli impegni anche sul versante delle cause dei santi francescani (Odorico da Pordenone, Marco d'Aviano). Ricordato nell'iscrizione pure **don Guido Corelli**, nipote di monsignor Domenico, oggi parroco di Prodolone di San Vito al Tagliamento (Pn). Anche a noi essi richiamano volti: e li hanno richiamati specialmente agli esuli, presenti al rito con i presidenti dei comitati di Pordenone e Udine dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Ultimo prete fra quelli venuti in diocesi di Concordia dalle terre annesse alla Jugoslavia dopo il trattato del 10 febbraio 1947, e che perciò "casa e patria avevano perduto nel doloroso esilio" (come dice bene la lapide inaugurata), monsignor Stefani ha messo come il sigillo alla sua opera di edificatore di Casa Betania, facendo della cappella il luogo sacro dove continuare a ricordare ciò che lui e tanti confratelli subirono iniquamente insieme a un intero popolo costretto a lasciare una terra meravigliosa (**la lapide ricorda le incantevoli nostre isole di Cherso e Lussino**), una cultura, una tradizione impregnata di cristianesimo nella quale germogliarono innumerevoli vocazioni

al sacerdozio e alla vita religiosa: emblema di esse è divenuto il beato prete e martire **Francesco Bonifacio**, il cui ritratto - per volontà ancora di monsignor Cornelio - pure impreziosisce la cappella, e alla cui intercessione ci si è rivolti al termine con la "preghiera per gli infoibati" scritta dal grande difensore degli esuli, ed esule egli stesso, l'arcivescovo Antonio Santin.

La terra pordenonese si coinvolge ogni anno nel "Giorno del Ricordo", in particolare dove si sono insediate, negli anni Cinquanta, famiglie di esuli: Villotte di San Quirino, Dandolo di Maniago e Bibione. Un giorno anche per pregare per tante vittime e tante ingiustizie, non solo per riaprire ferite o nostalgie: il modo migliore di chiedere che mai più si ripetano simili drammi, e di volgersi a un futuro di pacifica convivenza nelle terre di Istria e Dalmazia.

Walter Arzaretti

NOTE TRISTI

Il 12/03/2012 è morto a Seattle (USA) all'età di 84 anni mio cugino Antonio Zuliani Zulich. Si era stabilito negli Stati Uniti subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Era il fratello della Sig.ra Susanna Zuliani residente a Dolo (VE). (informazione ricevuta da E. Di Stefano che ringraziamo)

NOTE LIETE

La mamma Giulia Asta, il papà Alessandro Carfora, il fratello Gianluca, annunciano con immensa gioia la nascita di Francesco, avvenuta domenica 18 marzo u.s.



Il piccolo Francesco

La redazione del Foglio Neresine porge le proprie congratulazioni ai neo genitori al fratellino e ai nonni Nadia e Flavio.

Salutiamo e allo stesso tempo ringraziamo Edoardo Nesi (Corso Belvedere 38/10 - 16149 Genova. taosevin@yahoo.it) che sollecitato dal nostro redattore ha acconsentito saltuariamente a "dare una mano" al nostro giornalino. Pubblichiamo di seguito due suoi contributi.

Nati nel Comune di Neresine nell'anno 1934

BERRI Antonio
BRACCO Gaudenzio
MARCHI Vito
PICCINICH Giovanni
ZORONI Gaudenzio
TALATIN Maria
PALAZZOLO Carmela
GHERSN Sergio
PLESSI Nicolò
ZULIANI Susanna
MORIN Giovanni
ZUCCHI Francesco
ORTO Ramiro
SIGOVINI Edda
MARINZULICH Antonio
ZUCCHI Edgardo
BRACCO Eromino
ZORONI Leonida
RUCCONI Rita
LOURICH Maria
NICOLICH Riccardo
SATTALINI Norgio (Matteo-Vittorio)
ZORONI Ricardina
RUSSIN Maria
MATUSAN Giorgina

BANI Antonio
NESI Edoardo
CUCCI Bruno
NESI Virgilio (Giovanni) di Nicolò
BRACCO Nicolina

Un bel numero di neonati rispetto al numero dei residenti e con i papà spesso e a lungo lontani.

Ci sono diverse curiosità in questo elenco. Di proposito ho omesso le date di nascita ma io, al numero 27, sono nato il 21 Maggio e quindi i primi 26 sono nati prima! L'altra curiosità che ci sono solo 11 bambine perché "Leonida", ignorando la storia, è una bambina. Altri nomi strani sono, certamente, Eromino e Norgio. Due riportano, ma non come secondo nome, quelli che ho messo fra parentesi. Virgilio Nesi riporta nel nome anche la paternità e, fra l'altro, non so a quale famiglia Nesi appartiene. I nomi Riccardo e Riccardina sono scritti senza la doppia, come anche per mio fratello Arrigo (Arigo). Purtroppo della sorte di questi ex bambini conosco poco. Con una sola, Rita Rucconi, ho contatti abituali in quanto abitiamo nelle vicinanze. Qualcuno ci ha lasciato come Sergio, mio compagno prima dai Salesiani a Gorizia e poi al Nautico di Trieste, e Gaudenzio che ho incontrato qualche volta a Neresine in vacanza. Antonio, che vive a Trieste, lo ho incontrato alla mia festa di compleanno a Cigale qualche anno fa. Vito Marchi e Gaudenzio (Denzio) sono di sicuro emigrati negli USA. Denzio lo ho rivisto a New York nel lontano 1962 quando ero imbarcato sul "RIVIERA", prima nave italiana nata per le crociere. Sarebbe bello potersi incontrare ma è una cosa certamente difficile mentre sarà certamente più facile ritrovarci a mezzo del nostro giornalino. In questo confido. Ho incontrato anche un'altra ex bam-

bina a Neresine ma non mi sovviene, in questo momento, il nome. Non mi resta che salutarvi tutti, nella speranza che siate in buona salute ma soprattutto... vivi! Ciao Edoardo

PARON RICO

E' difficile raccontare la vita del proprio padre soprattutto quando, come nel mio caso, è stato molto amato ed è, poi, improvvisamente mancato senza poter fare assieme quelle cose che ci eravamo proposti di fare e raccontarci, finalmente con calma le nostre storie, le nostre vite. Proverò a fare questo, ora, senza cadere nel patetico o nell'agiografico. Ci proverò anche perché credo in questa mia testimonianza che, penso, sia utile per far conoscere il percorso di vita di questo vero "lupo di mare" amato, rispettato ed apprezzato da quelli che lo hanno conosciuto e, prima di tutto, dai suoi marinai. Né ho avuto una riprova quando, bordeggiando fra le isole della Dalmazia negli anni sessanta /settanta, nei paesini visitati era ancor vivo il suo ricordo fra quelli che avevano navigato con lui ma anche dei loro figli diversi anni dopo la sua morte. Alla inevitabile domanda "chi ti se ti" rispondeva "son de Neresine il fio de Rico", rispondevano "ma de chi: de paron Rico forse". Si voglio parlare di paron Rico che nasce a S.Giacomo di Neresine il 5.12.1904 da Maria Harabaglia e Matteo Nesi (Knezich). La famiglia Knezich, originaria di Chiusi (Ciunsi) si era trasferita a S.Giacomo di Neresine agli albori del 1800. Giacomo con la moglie Nicolina Hroncich diedero, così, inizio al ramo sangiacomino della stessa. Matteo, figlio di Giacomo e nipote di quel Jacobi trasferitosi a S.Giacomo, suo padre e mio non-

no, era ritornato in paese alla fine del 1800 dopo una lunghissima permanenza negli Stati Uniti (circa 15 anni) dove aveva anche navigato nei Grandi Laghi. Si sposa ed inizia la sua attività di "paron de barca" capitano e caratista. Nascono Giuseppina e poi Enrico, Rico appunto. Di lui bambino ed adolescente ho poco da scrivere sia perché era naturalmente restio a raccontarsi e sia perché dal Maggio del 1945 non abbiamo avuto modo di rimanere molto assieme per la sua e, poi, mia professione.



Papà e mamma sposi (1929)

Papà è stato imbarcato con continuità quasi assoluta nel dopo guerra e la cosa è capitata anche a me per i dieci anni successivi alla fine del Nautico. Per mia fortuna non è stato così nei primi dodici anni della mia vita perché, assieme a mia madre, abbiamo navigato con lui o passato lunghi periodi ad Ancona e Zara, quando venne effettuata la trasformazione da velieri in motovelieri dei due "barcobestia" da 4 alberi: Giuseppina ed Esperia. Questi non figurano fra i bastimenti di Neresine perché erano registrati a Zara ma, l'armatore nonché cara-

tista assieme a mio padre, i suoi fratelli ed altri parenti, era mio nonno Matteo. La sua storia, anche di bambino, si legge benissimo sulla sua "Matricola" dove spicca la data del 18.09.1917. A 12 anni e 9 mesi, dunque, suo padre che, non dimentichiamolo era un "paron de barca", lo ha fatto imbarcare come "giovane" su di un bastimento di nome BOROEVIC al comando dello zio Harabaglia.

E' stato questo l'inizio della sua vita sul mare. Si può dire altri tempi ma anche altri padri! In seguito ed in continuità sulla goletta DIVNA e poi, già come "marinaio", prima di compiere 14 anni sul RENE' di proprietà ed al comando di suo padre. Altri imbarchi, poi, sul motoveliero VIOLA ed ancora nuovamente sul RENE', poi sul veliero LEVRERA ed infine sul motoveliero MARISKA da dove sbarca il 9.10.1923! Prima dei suoi 19 anni poteva contare su di una navigazione effettiva di 5 anni e 6 mesi. Forse non era un record, dati i tempi, ma altri padri dell'isola, nelle condizioni economiche del suo, mandavano i figli al Nautico di Lussino. Solo dopo la sua morte ho saputo da suo fratello Matteo (Mate) e mio zio quanto è stata dura la loro vita con un duro padre-padrone. Lui mai me ne aveva neanche accennato. La fine di questa prima parte della sua vita sul mare si conclude con l'inizio del servizio di leva che gli sarà, certamente, sembrato una vacanza!. La leva la passa come timoniere sulla corazzata CAVOUR preparando l'esame di "Padrone marittimo" che supererà a Napoli il 25.03.1925. In seguito a Trieste otterrà anche il titolo di "Motorista navale". Finita la ferma riprende a navigare sul motoveliero PRIMO di proprietà della famiglia il 7.04.26 come timoniere. Dopo qualche mese di-

venta “nstromo” che, all’epoca, era il secondo di bordo. Il 7.10.1927 a 22 anni e 10 mesi prende il comando sempre del PRIMO. Questo è certamente un record ormai impossibile a battere perché la legge ha portato l’età minima per il comando a 24 anni. Nello stesso anno, con manovra veloce e decisa, si fida con Celestina (Tina) Soccoli che, vox populi, era considerata la più bella ragazza del paese. Le foto dell’epoca confermano l’opinione popolare. Si sposano 26.01.1929, giornata ricordata in seguito in paese per il freddo e la neve caduta, cosa non propriamente usuale. In paese dicevano, infatti, la neve del giorno in cui si è sposata la Tina! Il 4 Febbraio dello stesso anno ripartiva sempre sul PRIMO ma assieme alla sua sposa. Hanno navigato, quasi sempre assieme, per i seguenti 5 anni sin quando non è rimasta, mia madre, in attesa del loro primo figlio, che poi sono io. Sbarca il 19.05.1934, due giorni prima della mia nascita, ma non so per quale ragione ma quasi certamente economica, riparte immediatamente, da comandante su una grossa unità, il piroscafo MONTE GRAPPA dove rimane quasi un anno e mezzo. Nell’Agosto del 1935 riprende a navigare al comando del motoveliero MARIA GRAZIA, di cui è divenuto anche caratista. Nel Gennaio del 1938 la famiglia, assieme ad altri soci acquista in Liguria un grosso bastimento a vela il BASILIO, che cambierà poi nome in GIUSEPPINA, per trasformarlo in motoveliero. Questo bastimento era in disarmo a Genova perché il tempo della vela era terminato da qualche lustro. L’operazione doveva essere fatta nel cantiere di Ancona dove venivano, usualmente, fatte le manutenzioni del PRIMO e MARIA GRAZIA. Si trattava, quindi, di condurre, a vela, con ar-

mi veloci di inizio secolo (vele quadre) il periplo della penisola. Pochi sarebbero stati in grado, ormai, di farlo ma lui lo fece ripetendosi, poi, nel 1939 coll’ulteriore acquisto del veliero ESPERIA. I marinai che lo hanno accompagnato in queste due avventure erano, per gran parte, neresinoti! Neanche a dire che non si poteva navigare così a lungo senza carico! Purtroppo la vigilia della guerra è alle porte e noi lasciamo Zara per rientrare a



Papà nel 1940

Neresine dove io frequento per la prima volta, per qualche mese, l’asilo e stabilmente i primi amici ed i cugini. Una foto che conservo ci mostra, tutti assieme, con la maestra. All’inizio della guerra l’ESPERIA viene immediatamente militarizzata ed inviata a Taranto per la vigilanza antisommersibili della base. Subisce, per fortuna senza conseguenze sia per lui che per l’equipaggio, il famoso attacco dei siluranti inglesi alla base navale di Taranto. Per malattia viene sbarcato d’urgenza e rientra a casa. Finalmente posso passare 6 mesi col papà, cosa normale nelle famiglie normali, ma non in quelle dei marittimi! Finita la con-

valescenza viene, dal Ministero, inviato al comando della m/n S.VINCENZO e in seguito sul piroscafo passeggeri TOMMASEO, che ora trasporta soldati verso la Grecia. Sembrava, pur nella difficoltà e pericolosità della guerra, il meno peggio. Dopo un solo viaggio, il Ministero per le sue necessità, provvede a trasferirlo, sempre al comando, sulla motocisterna LIGURIA con il compito di rifornire di benzina i porti del Sud Italia dal capolinea di Trieste.

Mi ricordo ancora le lacrime di mia madre che, cosciente della estrema pericolosità di questo imbarco, soprattutto in tempo di guerra, prevedeva il peggio. Per fortuna o grazia di Dio è avvenuto l’inverso e cioè che mentre il TOMMASEO è stato bombardato e affondato con molte vittime, la petroliera ha continuato a navigare, con lui al comando, per ben 13 mesi e quindi fino la faticosa data dell’ 8 Settembre 1943.

Quel giorno stavano rientrando vuoti che, come ben sanno gli esperti è ancora più pericoloso, verso Trieste.

Raggiunto dalle notizie, via radio, faceva rotta su Lussino e si posizionava dietro Monte Oszero nel canale fra l’isola di Unie e Lussino. Per non consegnarsi al nuovo nemico, i tedeschi, provvedeva ad autoaffondare la petroliera il giorno 13 Settembre. Con tutto l’equipaggio, sulla lancia di salvataggio, arrivava ad Oszero e, quindi a casa lo stesso giorno. Naturalmente assieme alla gratitudine dell’equipaggio, parte del quale composto da paesani, ebbe anche quella delle loro famiglie.

Riuscire ad evitare per 13 mesi di sfuggire, sia agli aerei che ai sottomarini è stata una impresa difficile ma dovuta soprattutto alla particolare conoscenza delle rotte interne fra le isole della Dal-

mazia con soste diurne in posizioni nascoste. Fuori, quindi, dalle rotte usuali e controllate dagli aerei nemici.

Riavere mio padre in quelle circostanze è stato quanto di meglio potevo aspettare come regalo dalla Provvidenza. Erano anni duri ma io avevo il mio papà che mi assicurava con la sua presenza e col quale potevo accompagnarmi sempre, soprattutto, per veleggiare e pescare. Si la vela, la passione che mi ha trasmesso da bambino e che mi accompagna ancora oggi e me lo fa ricordare ogni volta che esco col mio TAO, insieme a mia moglie Nives, in cerca di vento! Come ben si sa il periodo nel quale, all'epoca vivevamo era difficile soprattutto nelle isole ma, del mangiare, quello che ci mancava veramente era la farina sia per il pane che per la polenta. Le barche che c'erano in paese erano piccole, quasi tutte senza motore e senza ponte. Una sola era più grande, col motore e la coperta. Si trattava della chiatta (PIATTA) di proprietà del Sig. Valentino Bracco che serviva per prendere la sabbia dal mare ed usarla, poi, nelle costruzioni. Non so da chi è partita l'idea ma è stato deciso di cercare quanto mancava al paese, la farina, e scambiarla con i prodotti di pregio della nostra terra come olio, formaggio, ecc. ecc. dato che il denaro non aveva più alcun valore. Molti hanno messo del loro ma l'importante era trovare l'Ulisse per traversare l'Adriatico e risalire il Po' soprattutto in quelle difficili circostanze fatte anche di guerra civile, di predoni di ogni risma e, *dulcis in fundo*, di mine che infestavano l'Adriatico. Oltre alle indubbie capacità nautiche a far navigare in mare aperto una chiatta bisognava aver i così detti! In maniera unanime il designato fu "Paron Rico" mio padre. La chiatta venne fornita di

una vela di fortuna in caso di guasti al motore a "testa calda". Vennero caricate le merci di scambio e si misero in viaggio. Ricordo sia la partenza che l'arrivo ma non le date di quei giorni. Dopo giorni di ansia che non finivano mai, rispuntarono carichi di sacchi di farina bianchissima come, in paese, non si vedeva da anni. E quel pane bianco, poi, mangiato il giorno dopo e quelli a seguire ..! Non ho mai più mangiato pane così buono. Quello che per me è stato sempre Ulisse lo era, ora, per tutto il paese e quindi per tutto il mio mondo di bambino. Vennero, poi, altri viaggi, e altra farina. Ma uno di questi, purtroppo finì tragicamente con la morte di due paesani. Uno era il papà di un mio amico e compagno di scuola Toni Berri. La stessa chiatta servì, portata sempre da mio padre, nei primi mesi del dopoguerra, per rifornire il paese con le razioni di combattimento dell'esercito americano da Pola e Zara. L'anno 1944 divenne importante per la mia famiglia, sia per la nascita di mio fratello Arrigo che per me personalmente. Assieme al mio amico Denzio, fummo preparati, durante l'estate, per l'esame di ammissione alle Medie saltando, quindi, la frequenza della quinta

elementare. Lo superammo brillantemente tutti e due. Naturalmente non ci chiesero se preferivamo, durante l'estate, giocare o studiare! Sono stati, in questo caso, anche i nostri dei piccoli padri-padroni ma, credo tutti e due siamo stati grati a loro anche per questo. In quei momenti bombardavano spesso Lussino e, i nostri padri ci hanno accompagnato, loro a piedi e noi, tutti e due, sullo stesso somarello. Partimmo prima dell'alba per maggior sicurezza e, per la stessa ragione ritornammo a notte fonda. Probabilmente erano più felici loro di quanto lo fossimo noi stessi. Ricordo questo per rimarcare quanto fosse consapevole lui, che aveva una cultura da autodidatta, della cultura scolastica. Era sì un autodidatta ma oltre ad una cultura tecnica su navigazione, vela, costruzione navale e meccanica coltivava pure quella umanistica. In casa ed a bordo teneva sempre libri di scrittori contemporanei e dei grandi della letteratura russa e francese dell'ottocento. Non ha mai mancato a comperare libri adatti alla mia età man mano che crescevo. La sua passione per la lettura la ha trasmessa sia a me che a mio fratello Arrigo. Certa-



al timone della M/c Amesa

mente era molto orgoglioso di me che, con profitto, avevo fatto il Nautico e che, prima dei 25 anni avevo già la Patente di Capitano di Lungo Corso, il suo sogno! Non ha, però, capito del perché, alla soglia del primo comando ed a soli 29 anni, ho smesso di navigare e cambiato completamente mestiere. Questa è stata l'unica delusione che ha ricevuto da me ma, nella vita, ci sono anche altri valori ed io li ho seguiti senza mai pentirmene. Prima di lasciarci comprese anche lui questa mia scelta. Ha capito, prima di moltissimi anche nostri parenti prossimi, che la situazione politica si stava deteriorando e che bisognava andarsene al più presto. Alla fine del 1945 era già a Trieste all'allestimento della motocisterna DORA di cui prese il comando nel Maggio del 1946. Le rotte erano le stesse della guerra, con l'Adriatico minato il pericolo era ancora in agguato. Ricominciò, quindi, con una petroliera e sulle stesse rotte all'interno delle isole della Dalmazia. Pensò bene che era meglio evitare altri rischi e, dopo qualche mese, passò all'allestimento, nei cantieri di Chioggia, della motonave DULCINEA di cui prese il comando nell'Ottobre del 1946. Nell'Agosto dello stesso anno anch'io lasciai Neresine per il collegio dei Salesiani di Gorizia dove completai le Scuole Medie. Era oltremodo orgoglioso e non volle l'elemosina che "elargivano" ai profughi, sia nei campi che nel collegio di Brindisi per i figli degli stessi. Diceva sempre: siamo stati derubati dei nostri averi e mai ripagati ma non accetto elemosine! Dopo il DULCINEA ci sono state innumerevoli navi: OLIVO, A

FERRARIN, GABBIANO, GIORGIO PIMPI, AMESA, VILDREN MANUEL e altre. Su alcune di queste navi ho navigato anch'io durante le vacanze estive ed ho finito il Nautico con quasi un anno di navigazione effettiva. Il mio premio per essere stato promosso era, dunque, quello di andare a navigare e, lo confesso, nell'adolescenza, era difficile rinunciare alle compagnie maschili e femminili! Il Giorgio



Il Maria Grazia in navigazione

PIMPI è stato il primo imbarco e, mi sovviene sempre, la prima guardia al timone in rotta da La Spezia a Cagliari dalle mezzanotte alle sei. Avevo 15 anni! Confesso, però, che con le paghe dell'estate a bordo, passavo degli ottimi inverni col portafoglio fornito. Possiedo ancora la macchina fotografica, una Kodak acquistata col primo stipendio del GIORGIO PIMPI. I mesi di navigazione, poi, mi sono serviti per iniziare la carriera direttamente da secondo ufficiale su di una bananiera con bandiera estera. Negli anni seguenti, mio padre, è stato imbarcato per la maggior parte del tempo sulle due motonavi gemelle CITTA' DI ANCONA e MONTECONERO. Io ricordo particolarmente bene il MONTECONERO perché, dopo quelle estati di vacanza, è stata l'unica volta che abbiamo navigato insieme. Mi ero appena sposato e, durante la luna di miele, preparato da solo per l'esa-

me di Patente Capitano di Lungo Corso. Contavo, quindi, di rimanere qualche mese tranquillo a casa. Ma al mio telegramma per avvisarlo che l'esame era stato superato, mi rispondeva con uno suo che diceva: preparati che il secondo ufficiale sbarca e tu prendi, all'arrivo a Genova, il suo posto. Per mio padre non ho potuto rifiutare. Ho navigato con lui, circa 7 mesi con viaggi brevi, di linea merci, col Medio Oriente.

La sua filosofia è stata sempre quella di fare viaggi brevi vicino a casa. Purtroppo a me son capitati, quasi sempre, viaggi lunghi lontano da casa! L'epilogo della sua vita sul mare arriva il 9 Gennaio 1965, quando finalmente si sbarca definitivamente per andare in pensione. Questa, però, non è l'ultima volta che vò

per mare. Lo fa soprattutto per la soddisfazione di riallestire e far navigare un grande veliero. Si trattava della "barca" del famoso costruttore di moto GILERA che, ferma da tempo, all'ancora nella rada di Santa Margherita, era la residenza preferita del novantenne commendator Gilera. Veleggiarono fino la Costa Azzurra tutto l'estate del 1966. Si preparò ad una serena vecchiaia di pensionato ma, purtroppo, è improvvisamente mancato al nostro affetto in una fredda giornata d'inverno del 1970.

La sua "Medaglia d'oro di Lunga Navigazione", a cui teneva moltissimo, mai è stata più meritata in quanto della sua vita durata 64 anni e 4 mesi è stata passata sul mare per ben 47 anni e 4 mesi. Gli imbarchi e quindi la navigazione effettiva, come risulta dalla "matricola", è di TRENTOTTO anni! In tutti questi anni mai ha avuto un qualsiasi incidente di navigazione, manovra

o altro. Sarà stata solo fortuna o abilità? Ciao papà, continua a veleggiare fra le nuvole guardando il mare come prima facevi nel mare guardando le nuvole.

Edoardo Nesi

Mons. Moraglia, il nuovo patriarca di Venezia



Mons. Francesco Moraglia, già Vescovo di La Spezia, domenica 25 marzo 2012 si è insediato come quarantottesimo successore di San Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca di Venezia, subentrando ad Angelo Scola destinato da Benedetto XVI alla Diocesi di Milano. Nel ringraziare il Suo Predecessore per l'impegno profuso nella reggenza della Diocesi veneziana, la Comunità di Neresine in Italia esule dall'isola di Lussino (ora in Croazia) saluta gioiosamente il suo nuovo Primate.

A tal proposito pubblichiamo un articolo a firma di Eugenio Dario Rustia-Trainè, scrittore e politico nato a Zara ed erede di un'antica e nobile casata dalmata, apparso il 6 settembre 1979 su "IL GAZZETTINO"

IL PATRIARCA DI VENEZIA È sempre Primate di Dalmazia

Una situazione che dura
ininterrotta dal 1155

Il titolo spettante dal 1155 ai Patriarchi di Grado è passato nel 1451 ai Presuli di Venezia, loro successori ed è stato confermato da Papa Leone XII nel 1828. Per effetto della Bolla "Licet Universalis Ecclesiae", promulga-

ta da Papa Atanasio IV il 17 ottobre 1154, il Patriarca di Grado Enrico Dandolo assumeva il titolo di "primate" sulla metropoli di Zara e sue suffraganee. Con la medesima Bolla la sede vescovile di Zara veniva elevata a sede arcivescovile metropolitana, con l'onore del sacro pallio e si ebbe assegnate come suffraganee le sedi di Arbe, Ossero, Veglia e Lesina, sottratte all'Arcivescovado di Spalato: "...*Ecclesiae Jadertinae iura metropolitana – super Absorensem, Veglensem, Arbensem, et Pharensem episcopatus – confirmat et Lampridio archiepiscopo pallii usum concedit...*".

Se Zara risultava favorita, Spalato, sede Arcivescovile più antica di Zara, con la perdita dei quattro Vescovadi subiva una grave menomazione, anche se, nel 1181, poté riottenere il Vescovado di Lesina (il più meridionale dei quattro menzionati). Ragusa sembra essere stata elevata a sede Arcivescovile (derivata da quella di Epidaurò) nel 1022.

Questa era la situazione in Dalmazia quando in virtù della ricordata Bolla, il Patriarca di Grado Enrico Dandolo assume il titolo "primaziale" sulla metropoli di Zara.

Nessuna fonte storica consente di stabilire se una sede Vescovile avesse in Dalmazia preminenza su un'altra, o su tutte le altre. Motivi d'ordine politico indussero però, Venezia ad attrarre sempre più nella propria orbita Zara (con la sua Arcidiocesi metropolitana), mentre nel meridione, sotto la dominazione degli Ungheresi, la situazione politica si presentava piuttosto confusa.

E' in questo momento che si verificano due fatti di fondamentale importanza storica, per le cause che determinarono: Papa Adriano IV conferma al Patriarca di Grado la dignità di Primate della provincia ecclesiastica di

Zara e gli attribuisce il diritto di consacrare i Vescovi e nominare gli Arcivescovi; Venezia, per consolidare, in senso a lei favorevole, fa sancire solennemente questo diritto dagli accordi di pace che stipula con Zara nel 1203, accordi che vengono riconfermati nel 1247. Se tutto ciò risolveva il problema per il settentrione della Dalmazia, per il meridionale la situazione rimaneva caotica ed insoluta. Si tentò di definirla con un compromesso. Venne stabilito, rinviando ogni definitiva decisione a tempi futuri, che il "primato" degli Arcivescovi di Spalato riguardava la parte meridionale della Dalmazia, mentre ai Patriarchi di Venezia veniva riconfermata l'autorità già concessa ai Patriarchi di Grado. Il passaggio definitivo dell'autorità "primaziale" dai Patriarchi di Grado e quelli di Venezia avviene nel 1451. E' questo l'anno in cui i Patriarchi di Venezia assumono ufficialmente il titolo di Primati di Dalmazia, *indipendentemente da ogni delimitazione territoriale delle varie Diocesi*, perché dal 1420 tutta la Dalmazia apparteneva a Venezia, eccetto Ragusa, che continua la sua operosa vita, in continua ascesa economica, di repubblica aristocratica indipendente, antagonista di Venezia. L'Arcidiocesi di Spalato si oppose; non rinunciò a quelle prerogative e ricorse alla Santa Sede. Passò molto tempo prima che questa si pronunciasse. Papa Leone XII, appena nel 1828, con la Bolla "Locum Beati Petri", ufficializzò una secolare situazione di fatto, assoggettando, *come semplice Vescovado*, la Diocesi spalatina alla metropoli di Zara. E' interessante a questo proposito rilevare che nel 1828 la Repubblica di San Marco aveva cessato di esistere fin dal 23 agosto 1797 (Trattato di Campoformido) e che la Dalma-

zia, Ragusa compresa, dopo aver appartenuto al napoleonico Regno d'Italia; faceva già parte, in base alle decisioni scaturite dal Congresso di Vienna, dell'impero austro-ungarico. E' evidente pertanto che nessun "gioco" politico aveva ispirato l'azione di Papa Leone XII, all'infuori della vecchia "ecclesiale" di definire completamente e *definitivamente* una questione di incertezza che, come abbiamo visto, si trascinava da lungo tempo. **Da allora ad oggi nulla è mutato.** Quindi, se di un tradizionale titolo si vuole parlare, questo di Primate di Dalmazia spetta per diritto storico unicamente al Patriarca di Venezia, che lo detiene effettivamente ed ininterrottamente dal 1155 e **che ancora oggi gli compete.** Che si tratti di un fatto concreto e irreversibile lo dimostra la circostanza che, appena dieci anni fa, nel 1969, un centinaio poco più poco meno, di sacerdoti della Diocesi di Spalato inviarono alla Santa Sede una petizione per chiedere che al Vescovo della loro Diocesi fosse riconosciuto il tradizionale titolo di Primate di Dalmazia, tenuto *tuttora* (sic) dal Patriarca di Venezia. Né da Zara – sede metropolitana – né da Ragusa partirono simili richieste. Segno evidente che la Diocesi spalatina, ancora oggi, come in passato, cerca di farsi riconoscere un titolo che non le spetta. Il quale, al limite, potrebbe essere attribuito solamente alla Diocesi metropolitana di Zara, anche se è auspicabile che le cose rimangano come sono.

E. D. RUSTIA-TRAINE

La Comunità di Neresine che domenica 18 novembre 2012 si incontrerà per il suo XXII° raduno annuale al Centro Pastorale "Cardinale Giovanni Urbani" a Zelarino, luogo di pertinenza del Patriarcato di

Venezia, si rivolge con spirito fraterno a S.E. Mons. Francesco Moraglia affinché possa, con la sua presenza e benedizione, rinnovare la comune fede ai suoi antichi ma ancora attuali fedeli.

LE STORIE

Racconto autobiografico
di Marianna Camalich in
Camalich

(2° ed ultima parte)

RICORDI PIENI DI NOSTALGIA

Si, ci sarebbero cose belle da dire: usi, costumi, tradizioni, mascherate di carnevale, balli in piazza... le donne con lo splendido costume neresinotto; non so se qualche mia paesana c'è l'ha ancora, io ce l'ho e ne sono molto orgogliosa; qualche rara volta l'ho indossato e mi hanno fatto battimani e foto in quantità. Sarebbero da ricordare le nenie, le filastrocche per grandi e bambini, le cantade in dialetto e chi più ne ha più ne metta, le serenate in piena notte che i nostri giovanotti ci facevano. La barabana in chiesa, le processioni...il catechismo la domenica (io l'ho insegnato per qualche anno ai più piccoli). Non per dire, ma ero molto brava a scuola. Ero piccola e dovevo fare la cresima e il Vescovo veniva in paese ogni due o tre anni. La maestra Lucia ci fece fare il tema su questo avvenimento e io feci come gli altri questo compito. Quando le autorità col Vescovo sono venuti a visitare e portare un saluto alle classi, la maestra senza avvisarmi mi chiama: - Camalich, leggi il tuo tema. Non vi dico, sono diventata rossa come un papavero,

però una soddisfazione più grande di così non potevo averla. Dicevano di me la Marianna Rossa per i miei capelli. Per me non era un'offesa, Dicevano inoltre che ero bella, furba e intelligente. I ragazzi mi corteggiavano. Nuotavo come un pesce, remavo, andavo in barca a vela: la mia "Marianella" con la vela rossa. Quando lo racconto a mio figlio Diego o alla mia principessa Sara mi prendono in giro e ridono come matti. Andavo in bicicletta a Lussino, venti chilometri, perché mio fratello Nico studiava al Nautico, e io abitavo con lui. Poi con l'occupazione degli Slavi hanno chiuso le scuole. Mio fratello Andrea era già in Italia, mentre Nico è scappato dopo un po'.

L'ODISSEA DI MARIANNA

E qui comincia il Calvario, l'Odissea... per portare i documenti a mio fratello Nico perché potesse finire l'ultimo anno del Nautico, la mia famiglia ha deciso di mandare me a Venezia perché ero in possesso di una carta d'identità che permetteva di passare il confine a Trieste. Dopo aver nascosto nel manico della borsetta i documenti, ai primi di settembre sono partita, con la speranza di tornare dopo qualche giorno.

Avevo 21 anni. Non sono più tornata, perché il giorno 10 settembre 1947 L'Istria è stata annessa alla Jugoslavia. Hanno chiuso i confini e i miei genitori mi mandarono a dire che assolutamente dovevo rimanere dove ero, perché lì le cose peggioravano giorno per giorno.

Vi potete immaginare in quale situazione mi sono trovata. Però ero salva. Le ragazze del mio paese e pure mia sorella Maria, la mia amica Nadia, la Albina, la Lina Anelli e tante altre le hanno prese e portate nel centro della Jugoslavia, col caldo, a lavorare

col piccone sulle ferrovie. E caduta una frana e una ragazza di Ossero è morta. La Nadia si è salvata per miracolo. Tutte si sono ammalate. Mia sorella Maria ha portato le conseguenze per tutta la vita. Mio cognato Silvio l'hanno preso e portato ai lavori forzati nella miniera. Poi hanno optato per l'Italia. Dopo qualche anno sono venuti a Venezia e poi li hanno mandati nei campi profughi. Nessuno ci voleva. Abbiamo reagito e con la nostra fede e tanta volontà ci siamo riusciti.

L'ODISSEA A LIETO FINE

Ci sarebbe tanto da dire ancora. Mi fermo perché ora devo parlare della mia grande fortuna che ho avuto, dopo qualche mese, di incontrare Giorgio. Mi ero sistemata abbastanza bene. Avevo trovato una camera con cucina. Lavoravo a Murano in una fabbrica di vetri. E poi avevo dei parenti, cucivo. Una cugina aveva un bambino e lo affidava a me, lo portavo a passeggio. Erano tempi duri, appena finita la guerra! Giorgio aveva passato le sue peripezie. In tempo di guerra era imbarcato su un sommergibile, il "Bronzo". Con lo sbarco in Sicilia gli americani lo buttarono a fondo. Giorgio per fortuna, non si sa come, si è salvato, è stato fatto prigioniero dagli stessi americani e portato in Egitto. Per tre anni è stato sotto una tenda nel deserto. L'avevano dato per disperso. Finita la guerra è tornato a casa e quando io l'ho incontrato era imbarcato sulla nave di un parente. Faceva viaggi brevi. Era verso febbraio, tempo di carnevale. Eravamo parecchi neresinotti a Venezia e mi disse, - Facciamo un ballo al Lido. Ti vengo a prendere, così stiamo un po' insieme. Da quella volta quando tornava a Venezia ci incontravamo. Io ero sempre sola. I fratelli erano andati in America,

Il 13 giugno, giorno di S. Antonio, ci siamo fidanzati. Era il 1948. poi il 25 luglio 1950 ci siamo sposati e sono stata a bordo con lui per alcuni mesi. L'armatore voleva così. Quando mi sono sposata non avevo nessuno dei miei. Erano ancora a Neresine e aspettavano il visto per l'espatrio che non arrivava mai. Ero bellissima, dicevano, col mio vestito bianco e il velo. Poi ci sono le foto nella chiesa di S. Maria del Giglio, un bellissimo posto (abitavo vicino) nel centro di Venezia. Il pranzo con i parenti e amici di Giorgio l'abbiamo fatto alla Fenice, vicino al teatro, il più bel posto di Venezia si può dire. Finito tutto, salutato tutti, con la gondola siamo andati a Piazzale Roma e da lì col taxi a bordo e subito partiti con la nave. Comandante era nostro cugino Spiro. Giorgio era primo ufficiale. Abbiamo cantato noi tre sul ponte fino a mezzanotte, poi Giorgio doveva fare la guardia da mezzanotte fino alle sei. E il cugino Spiro, nonché comandante, ha detto,: "Va là, va là. Per questa notte la guardia te la faccio io!" Era il 25 luglio 1950. siamo andati in cabina, Si moriva dal caldo. Giorgio dopo un po' è uscito fuori. L'indomani mattina i marinai dicevano che gli sposi avevano dormito separati: per forza, si moriva dal caldo! Era bellissimo. Siamo poi andati nel Nord Europa, poi tutto il Mediterraneo, Algeri, Egitto, Beirut, Cipro e tanti altri posti. Ero felicissima.

stavo tantissimo al timone perché a quel tempo non era automatico e Giorgio dava una mano all'equipaggio a pitturare e così via.

LA FAMIGLIA DA VENEZIA A LIVORNO

Dopo qualche mese sono rimasta a casa a Venezia con la suocera Cesira e mia cognata Laura.

L'anno dopo, il 21 settembre 1951, è nato Simeone, un meraviglioso bambino, e dopo 13 mesi è nato Diego altro bambino stupendo. Eravamo felici con questi due gioielli. Poi Giorgio ha cambiato nave e faceva viaggi brevi per stare accanto alla famiglia. La nave del viaggio di nozze lungo qualche mese si chiamava "Esperanza". Se nasceva una bambina l'avrei chiamata così. Giorgio, cambiando, era capitano sulla nave dello zio Eugenio "Due Fratelli". Faceva i viaggi dalla Jugoslavia a Venezia e portava la legna per le vetriere di Murano.

I bambini crescevano bene. Io però avevo tanto mal di schiena. A febbraio '53 mi ingessarono tutto il busto e per un mese e mezzo ho dovuto tenere il gesso e poi ho portato il busto ortopedico, ho dovuto sbrigarmela da sola con i bambini in quanto mia suocera Cesira e mia cognata si erano trasferite a Mestre, mentre Giorgio tornava a casa ogni settimana. Quando i bambini avevano quattro e cinque anni ci siano trasferiti a Livorno e lì è iniziata una nuova vita. Giorgio era imbarcato su una nave del cugino Rino (il mutilato) che aveva messo su l'Agenzia Marittima e faceva i viaggi per la Sardegna, perciò era spesso a casa. Il posto era bellissimo a S. Jacopo, vicino al mare e vicino all'Accademia navale. I ragazzi sono cresciuti vicino alla chiesa di S. Jacopo, dove da piccoli hanno fatto i chierichetti, e sono cresciuti bene.

Lo stabilimento balneare di Acqua Viva era vicinissimo. D'estate eravamo sempre là. Giorgio veniva spesso a casa. Avevamo una bellissima abitazione, prima in una grande villa col parco e poi in un appartamento nuovo molto grande in via Goito, sempre vicino all'Accademia. Intanto erano ve-

nute ad abitare a Livorno mia sorella Milena coi figli e Laura e la nonna Cesira, così eravamo tutti vicini. Poi finalmente sono arrivati i miei genitori e Maria mia sorella. I ragazzi frequentavano le elementari dalle suore di S. Caterina, erano bravi, non mi hanno mai dato nessun problema. Intanto crescevano e a nove e dieci anni hanno cominciato a nuotare seriamente. Io avevo già insegnato loro a nuotare bene, perché ero una nuotatrice anch'io. Sono stati notati dall'allenatore Piccini, bravissimo, e così da ragazzini si sono fatti notare e hanno avuto dei risultati di prestigio. Io ho fatto parte del Consiglio del Nuoto Livorno per tantissimi anni, dal '60 al '70. Intanto crescevano e crescevano anche i risultati. Partecipavano a tutte le gare esordienti, ragazzi e su di lì. Io qualche volta li accompagnavo nelle trasferte. Erano un gruppo che non vi dico. Ero severa e quando mi vedevano arrivare all'Acqua Viva dicevano: "Ecco, sta arrivando la Kapò" e i miei figli naturalmente erano d'accordo con gli altri

"AIUTATI CHE DIO TI AIUTA"

Era il mese di agosto. Eravamo al mare. Giorgio in quei giorni era a casa. Mi sono sentita male per una tremenda colica ai reni. Il dottore mi consigliò di andare all'ospedale. Io non gli ho dato retta promettendo che sarei andata nel mese di ottobre, appena i ragazzi fossero andati a scuola. Feci così, intanto Giorgio era partito. La nonna Cesira era tornata dalla montagna e alla metà

di Ottobre sono andata in ospedale a Livorno. Sono stata operata ad un rene. Non è stata una cosa facile. Sono rimasta in ospedale per due mesi e mezzo. C'erano delle complicazioni che poi fortunatamente si sono risol-



Marianna in costume neresinotto

te... e dopo 45 anni sono ancora qui (sempre con i dovuti controlli, ecc.ecc.). però vi devo dire che la mia massima è «Aiutati, che Dio ti aiuta»; la mia volontà è formidabile, non mi sono mai abbandonata e la mia fede mi ha fatto andare avanti, perché avevo dei doveri nei confronti di mio marito e dei figli.

Giorgio era un gran padre. Non ci faceva mancare nulla e portava di tutto. Per stare assieme tante volte a Natale e Pasqua si partiva e si facevano i viaggi con lui: era bellissimo. Alle volte abbiamo preso il tempo cattivo e per tre giorni siamo stati in balia delle onde in mezzo al Mediterraneo,

tornando da Algeri alla cappa, cioè fermi controvento, senza mangiare, oppure accontentandosi dei buzulai veci coi vermi.

I ragazzi intanto crescevano. Finite le elementari hanno frequentato le medie dai Padri Gesuiti, le migliori di Livorno in quel tempo. Devo dire che erano bravi, sempre promossi e continuavano sempre a nuotare e miglioravano e facevano le gare e vincevano medaglie. Figuratevi quanto fummo felici quando Simeone fu convocato per una gara all'estero. Partì per la Grecia. Era la prima volta in nazionale giovanile. Tornò a casa e disse: "Farò il pilota quando sarò grande!" Era stato il suo primo volo in aereo. Essendo della leva di mare, dopo tante peripezie ci riuscì. Io con la mia tattica ci sono riuscita, andando più di una volta in Capitaneria di Porto a parlare col colonnello. Così fece il concorso per

l'Accademia dell'Aereonautica. Fu promosso e purtroppo nel momento più bello e col dispiacere di tutti abbandonò il nuoto. Invece Diego ha frequentato l'Accademia della Marina di Livorno. Anche lui fu molto bravo. Noi genitori abbiamo avuto una grande soddisfazione ed eravamo orgogliosi dei nostri due gioielli.

ALLEGHE: NON SAPEVO COS'ERA UNA GERLA

Io e Giorgio, essendo molto sportivi, volevamo che lo fossero anche i figli, perciò quand'erano ragazzini d'inverno li accompagnavo all'Abetone perché volevo che imparassero a sciare.

Poi la nonna Cesira aveva la casa in montagna ad Alleghe, un posto meraviglioso. Nell'estate 1953 Giorgio ci accompagnò. Per me era la prima volta che vedevo la montagna, essendo nata al mare, in un'isola. Venne con me mia sorella Maria, perché i bambini erano piccoli (Simone aveva diciotto mesi e Diego appena sei). Giorgio andò subito via perché la nave lo aspettava a Venezia per partire. C'era una zia, Vittoria, sorella della nonna Cesira. Mi dice: "Prendi la gerla che andiamo a far la spesa giù ad Alleghe". Io non sapevo che cos'era questa gerla, ma poi ho visto che era una specie di cesta che si portava sulle spalle. Ho preso la gerla e a piedi siamo scese ad Alleghe. La strada era bruttissima un sentiero pieno di sassi. In discesa andava bene, ma in salita era dura. Con la gerla piena, carica come un somaro. Come sono arrivata a Coldemies stanchissima (non ero abituata io!) la zia Vittoria mi dice: "Ciapa, ti devi bere questo grappin perché ti se sudada". Io le ho detto: "Mi non bevo, non son abituada". "No, no ti devi beber!" E così ho dovuto bere la grappetta. Per me era tutto nuovo, mi piaceva tanto e ci stava volentieri. Con Maria mia sorella e i bambini si facevano delle bellissime passeggiate. La nonna Cesira era nata qui a Coldemies, poi erano andati ad abitare a Venezia, con la bisnonna Lucia mamma di nonna Cesira perché avevano i negozi di salumeria. Così conobbe il nonno Simeone papà di Giorgio, si sposarono e nacquero Giorgio, Laurea e Nives. Stava molto volentieri con me e devo dire che da lei ho imparato tantissimo. Giorgio quando era piccolo per qualche anno era venuto a Neresine. Abitava con la zia Maria sorella di suo papà Simeone. La zio Giuseppe (a quei tempi sindaco di

Neresine) gli voleva tanto bene perché loro non avevano figli. Così anche la zia Maria faceva parte della nostra famiglia. Lei trattava Giorgio come un figlio. Pure noi si andava sempre da lei. Abitava al Lido di Venezia. Per Giorgio era una seconda madre. La casa di Coldemies è molto antica. È rimasta a noi. Quando c'erano da fare dei lavori, le sorelle di Giorgio hanno rifiutato. Pure Giorgio quasi quasi non voleva. Io allora mi sono imposta. Ho detto, "Dio è grande e ci aiuterà". E stato così. Oggi siamo tutti affezionati e felici quando possiamo venire. La mia "Principessa" (Sara) dorme sopra di me sul letto a castello, va su con la scaletta e io le faccio i dispetti da basso per svegliarla. Questa è la Ciesa dei Gobi, così la chiamano perché i proprietari erano quattro fratelli e sembra che fossero piccoli. La nonna Lucia, che io non ho conosciuto, era alta, ha sposato uno di loro e sono nate tre sorelle Amalia, Cesira e Vittoria. Così gli eredi si sono divisi la proprietà e oggi ognuno ha il proprio appartamento.

A ZIA MARIA

Zia Maria,
 con sto viso incartapecorido
 da veceta novantenne,
 limpido lo sguardo
 e pronta al sorriso,
 co sto Rosario sempre a pregar,
 dir Ave Maria e Requiem Eterna
 a tutte l'ore co'sto lavoro in man,
 ferri e lana, deme da lavorar:
 beretti, calze, sciarpe e coperte...
 uno. due, tre sempre
 i punti a contar.
 Tanto dolce e tanto bella,
 piena di virtù e buon
 esempio la prega Dio:
 - Fanne morir presto.
 Fanne andar in compagnia
 de tutti i miei cari morti.
 Amen e così sia.

Noi abbiamo messo tutto a posto. La casa è venuta molto bene. Io sono molto affezionata e mi trovo molto bene. Finché il Signore Gesù mi darà la forza sarò sempre presente. Il centro di Alleghe è un po' lontano, ma noi dall'alto dominiamo tutto. C'è una vista meravigliosa. Si vede il lago e sopra di noi domina il Civetta col suo eterno ghiacciaio. Quante passeggiate per i sentieri in alta montagna, prima sul monte Coldai e prima del Coldai si arriva ai Piani di Pezzè a 1500 metri e poi si va sempre più su... al laghetto di Coldai. Poi si prosegue per la Val Civetta, molto lunga, e si arriva al rifugio Tissi. Da lì per Ciesamata dopo un bel po' si arriva a Masarè. Io tutte queste camminate le ho fatte con Giorgio, Simeone e Diego prima quando erano ancora piccoli e poi anche da grandi. Non c'erano ancora le piste da sci, ma quando finalmente le hanno fatte (e sono meravigliose!) tutti abbiamo imparato a sciare, io così così, ma loro sono diventati bravissimi. E poi c'è anche lo stadio del ghiaccio. Abbiamo imparato a pattinare tutti. Ci si divertiva un mondo. Eravamo felici.

Marianna Camalich in Camalich

LAPIDE SENZA PACE

Marghera (VE). Ancora divelta nella notte la targa che ricorda le vittime delle Foibe e la tragedia degli esuli istriani.

Nella notte tra venerdì e sabato 21 aprile scorso i soliti ignoti o meglio i soliti ignoranti, hanno divolto, asportato e fatta sparire, la targa in bronzo che era posta sopra un masso di roccia carsica, che si trova all'interno del giardino pubblico del Piazzale "Martiri Giuliani-Dalmati delle Foibe" a Marghera. Circa un anno fa, nella notte precedente le celebrazioni del 10 Febbraio per il Giorno del Ricordo, la lapide era



Momenti dell'inaugurazione

stata asportata una prima volta. La Municipalità di Marghera, da sempre amministrata da un consiglio tradizionalmente "rosso", alla quale però va dato atto di aver appoggiato fin dall'inizio la proposta dell'intitolazione del Piazzale e la messa in posa del successivo monumento, aveva fermamente condannato l'oltraggio e provveduto nel giro di un paio di mesi a riposizionare una nuova targa nel corso di una cerimonia solenne, alla quale aveva partecipato anche il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni.

Il presidente del locale Comitato dell'ANVGD, dott. Alessandro Cuk ha così commentato: "Siamo molto amareggiati e delusi perché siamo di fronte all'ennesimo vilipendio di una storia che, dopo 65 anni, risulta oggettiva sotto il profilo storiografico. Se la prima volta poteva essere una bravata, questa volta appare chiaro che si tratta di qualcuno che non condivide una lettura della storia ormai condivisa da esponenti di destra e di sinistra"

(NdR: A tal proposito inserisco una mia esperienza personale che al tempo mi colpì parecchio, essendo stato testimone oculare di contestazioni e di aggressioni fisiche a sfondo politico-ideologi-

co in occasione dell'inaugurazione ufficiale all'intitolazione del Piazzale ai "Martiri delle Foibe" avvenuta il 28 settembre 2003.

Occorre dire che a non più di 300 m. in linea d'aria dal Piazzale si trova uno dei centri sociali più "famosi" d'Italia, il "Rivolta", per cui già allora si temevano atti di disturbo alla cerimonia che poi effettivamente avvennero. Per quei disordini nove esponenti dei centri sociali veneziani, fra i quali Tommaso Cacciari, fratello di Massimo Cacciari sindaco di Venezia prima e successivamente ai fatti qui ricordati. Furono processati e condannati (con condono) a pene tra i due e i nove mesi di reclusione per lesioni, violenza privata e resistenza. Alla prima aggressione, tra l'altro avvenuta tra militanti dello stesso colore (rosso) in disaccordo per fatti allora avvenuti all'interno dei loro movimenti, mi trovavo a non più di qualche metro di distanza tra i contendenti e potei notare la "tecnica professionale" di aggressione fisica messa in atto assolutamente a "freddo" cosa che già allora mi convinse a pensare che di spontaneo e di "scapigliato" in questi "ragazzi" ci fosse veramente poco. Poi, ma da più lontano, assistetti ad altre aggressioni con contusioni ai danni di giovani di Destra, credo allora ancora inquadrati nel MSI (per la cronaca uno di questi, Raffaele Speranzon, è l'attuale assessore allo sport della Provincia di Venezia). Per ultimo, ricordo ai piedi del palco delle autorità (con l'allora presidente del Comitato Veneziano dell'ANVGD e primo promotore dell'iniziativa di intitolazione, Tullio Wallery), degli attivisti di Rifondazione Comunista che con assoluto "riserbo dignitoso e distaccato". quindi senza assolutamente disturbare in modi non leciti la cerimonia in atto, sorreggevano un grande striscione

con la scritta: "Vergogna".

Veramente un piazzale e un monumento senza pace.

Ultimissima!

Ritrovata la targa commemorativa in memoria degli infoibati del monumento di Marghera.

Il vicesindaco del Comune di Venezia, Sandro Simionato, a seguito del ritrovamento della targa commemorativa in memoria dei Martiri delle Foibe, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

"Voglio esprimere il mio personale ringraziamento e quello di tutta la città ai Carabinieri della stazione di Marghera che questa mattina hanno ritrovato, a seguito della segnalazione del personale addetto alla manutenzione del verde, la targa commemorativa in memoria dei Martiri delle Foibe asportata dal monumento nell'omonima piazza a Marghera la notte del 21 aprile. Con questo ritrovamento si pone parzialmente rimedio all'atto di assoluta inciviltà compiuta da ignoti che si distinguono tra l'altro per l'assoluta pavidità. Gente che si nasconde dietro un anonimato vigliacco che denota, una volta di più, il disprezzo per le vittime di una vicenda storico-politica già abbondantemente consegnata alla verità storica. Ora ci preme solamente ricollocare, nel più breve tempo possibile, la targa sul luogo che le è proprio. Se mai ci riproveranno, sappiano che otterranno solo una maggiore e più profonda consapevolezza in tutti i cittadini, dell'orrore provocato da quello che, come ci ha ricordato il Presidente Napolitano, fu un vero e proprio moto di odio e di furia sanguinaria, che assunse i contorni di una vera e propria pulizia etnica".

RASSEGNA STAMPA

Disbosca 17 ettari di terreni Battaglia ambientale a Cherso (Punta Croce)

Una battaglia a suon di carte bolate e di olivi, fichi, mandorli e lecci. Nella parte più meridionale dell' isola di Cherso, a Punta Croce (che è però amministrata da Lussinpiccolo), l'imprenditore lussignano Ante Dragoslavlic ha disboscato circa 17 ettari di terreno, acquistando i diritti di proprietà da alcune famiglie di Neresine e mettendovi a dimora alberi di fico, olivo e mandorlo. L'area è stata trasformata in una piantagione circondata da folto lecceto e per la qual cosa l'uomo d'affari ha anche ottenuto la licenza di attingimento da acque pubbliche da parte del comune di Lussinpiccolo. Fin qui tutto a posto, o almeno così pare, perché le Hrvatske sume (il Demanio forestale croato) hanno denunciato Dragoslavlic per danneggiamento del patrimonio boschivo. Una causa che ha mandato su tutte le furie il lussignano. «Intanto voglio specificare che i miei 17 ettari, per i quali pago regolarmente la tassa sugli immobili, si trovano nell'ambito del centinaio di ettari di proprietà a Punta Croce della Chiesa cattolica croata, lotti che erano stati nazionalizzati al tempo della defunta Jugoslavia e che le autorità ecclesiastiche chiedono siano restituiti. Da parte mia ho voluto dare un tocco mediterraneo a quest'area che già nel 2004 era stata dichiarata di scarsa importanza dalle Hrvatske sume». Secondo Dragoslavlic si tratta di una zona in cui il Demanio forestale non ha fatto nulla negli ultimi 70 anni, lasciando che la vegetazione ricoprisse il tutto e dove ora imperano i cinghiali. Di tutt'altro avviso lo stesso Demanio

che parla di danni ad un bosco proclamato bene culturale e sotto tutela. La portavoce Ana Juricic Musa ha dichiarato che il Demanio non è contrario ai progetti di rivitalizzazione dell'isola, ma che ciò deve essere fatto su terreni agricoli e non su quelli boschivi. prossimamente pertanto sarà avviato il rimboschimento dei 17 ettari, compreso lo sradicamento degli alberi da frutto finora piantati dall'imprenditore. Quest' ultimo promette battaglia, costi quel costi. (a.m.)

(Da IL PICCOLO – 29 settembre 2011)

AUDIOLESI IN BARCA A VELA

Dall'associazione degli skipper croati dell'Adriatico è giunta conferma che nella terza decade di aprile si terrà il decimo appuntamento velico con le persone audiolese, in programma nelle acque di Neresine, Isola di Lussino. L'evento è in programma il 20 e 21 aprile, con tanti contenuti legati allo sport velico e una serata danzante che sabato 21 aprile si terrà sulla piazza principale di Neresine. L'organizzazione che raggruppa gli skipper istriani, dalmati, quarnerini e delle regioni continentali della Croazia si propone da ormai un decennio di fare avvicinare lo sport della vela, a chi ha problemi di udito, progetto che finora ha riscosso un grande successo, ottenendo anche numerosi premi.

(a.m.)

Da il PICCOLO – 08/04/2012)

RIPRESI A OSSERO I LAVORI SULLA STRADA PER LUSSINPICCOLO

Sono finalmente ripresi i lavori di miglioramento della Statale D-100, la Faresina-Lussingrande, 90

chilometri di "spina dorsale" viaria dell'arcipelago di Cherso e Lussino. I lavoratori e i macchinari edili dell'Azienda Mikic di Castelmuschio (Omislj) nei giorni scorsi hanno iniziato ad occuparsi di un tratto di 2 chilometri e 700 metri a Settentrione dell'antica Oszero, nell'Isola di Cherso.

Stando a quanto confermato dall'investitore, l'azienda pubblica "Hrvatske Ceste" (Strade Croate), il segmento dovrebbe essere rifatto entro il prossimo primo agosto. «Se tutto filerà liscio - così si è espresso Nikola Turcic, direttore del cantiere - la gran parte dei lavori si concluderà il 15 giugno. Seguirà l'opera di rifinitura e dunque non disturberemo nessuno durante l'alta stagione di villeggiatura». La circolazione sul tratto di 2,7 chilometri viene regolata da semafori, come pure da segnaletica manuale. In luogo degli attuali 5 metri, davvero insufficienti per un'arteria di questa importanza, la larghezza della carreggiata sarà portata a 7 metri. Il progetto prevede che all'incrocio ad Oszero per Punta Croce sia costruita una rotonda spartitraffico. Inoltre sarà allargata di un metro e mezzo verso il mare la strada che attraversa Oszero.

In pratica questa località chersina, che amministrativamente fa parte del Comune di Lussinpiccolo, sarà dotata di lungomare. Ricordiamo che la ristrutturazione della Faresina-Lussingrande, inaugurata 44 anni fa, è cominciata nel 2002: finora sono stati rifatti i tronconi Caisole-Predoscica, Caisole-Ustrine, San Giacomo Ciunschi, un tratto della Faresina-Cherso, altri 5 chilometri intorno a Belej, il segmento compreso tra gli incroci per Vallone e per San Martino e infine la tangenziale di Faresina. Quando saranno portati a termine

i lavori nei dintorni di Ossero, si dovrà ancora intervenire su circa 37 chilometri stretti, ondulati, pieni di curve e con un manto d'asfalto che lascia a desiderare. (a.m.)

(Da IL PICCOLO – 28 aprile 2012)

L'agnello scarseggia sulle tavole pasquali a causa dei cinghiali

Pasqua è alle porte e con questa festività c'è una maggior domanda di carne d'agnello che gli allevatori delle isole di Cherso, Lussino e Veglia non sempre possono assecondare per la mancanza di "materia prima". la colpa ha un solo nome, cinghiali, una specie alloctona introdotta circa 30 anni fa nelle isole nord adriatiche per dare impulso al turismo venatorio. Da tempo fuggiti dalle zone venatorie recintate, gli animali si sono rapidamente diffusi sull'arcipelago, raggiungendo a nuoto la vicina Veglia. Gli allevatori di ovini ne hanno un sacro terrore perché i "porchi selvadighi" (come li chiamano da queste parti) uccidono gli agnelli e si cibano delle loro interiora.

L'associazione che ha avuto maggior successo nella lotta ai cinghiali, acuitasi dal 2005 con la legge che ne obbliga l'abbattimento, è la chersina Pramenka di Orlez (Aquilonia), fondata l'anno scorso e composta da allevatori e doppiette del posto.

Da quando è affittuaria della riserva di caccia Battaina-Crasta, Pramenka ha fatto fuori a pallettoni 418 grufolatori. Nei sei anni precedenti, i membri delle società venatorie locatarie erano riusciti ad abbattere solo 547 capi. Il presidente di Pramenka, Sandro Tarabocchia ha dichiarato alla recente assemblea annuale che in un anno si è fatto tanto ma che i problemi restano e non sono pochi: "abbiamo la conferma che i cinghiali hanno combinato danni

nelle ultime settimane, comunque ridotti di un 50% rispetto al periodo pasquale di un anno fa". Il membro della presidenza di Pramenka, Sime Muzic, ha accusato gli affittuari delle altre riserve venatorie di non essere altrettanto efficaci: "Si ha la sensazione che nelle altre riserve isolate non ci sia interesse verso gli ovini. Si bada infatti a tutelare i cinghiali con una politica di caccia molto mirata, con l'intenzione di preservarli ancora a lungo sulle nostre isole".

Contemporaneamente a Veglia città si è tenuta una tribuna degli allevatori e contadini isolani.

È stato sottolineato che le doppiette non fanno il loro dovere e i risultati sono sotto gli occhi di tutti, con agnelli uccisi, campi coltivati e prati messi sottosopra, muretti a secco distrutti.

I danni si accumulano e forti critiche sono state indirizzate ai comuni interessati, alla Regione quamerino-montana e allo Stato rei di essere alquanto passivi.

(a.m.)

(Da IL PICCOLO – 06/04/2012)

MILIARDARIO RUSSO SI FA LA VILLA DI LUSSO NELLA BAIÀ DI CIGALE

Ha comprato 8124 metri quadri di terreno per 1,3 milioni riempiendo le casse del Comune di Lussinpiccolo

Pioggia di soldi per le casse comunali di Lussinpiccolo grazie alla vendita ad un imprenditore russo di 8124 metri quadrati di terreno a Cigale.

Il lotto è situato in un parco boschivo bagnato dalle acque dell'incantevole baia di Cigale ed ha nelle vicinanze la casa di riposo delle Ferrovie statali.

Il russo (di cui non sono state rese note le generalità) ha deciso di trasformare la costruzione presente in una villa di lusso, il suo "buen retiro" nelle acque cal-

de dell'Adriatico. L'imprenditore si è accodato all'alquanto lunga lista di connazionali che un paio d'anni fa hanno scoperto le bellezze e i profumi di Cigale, acquistando diversi immobili, tra cui villa Carolina e gli impianti Higena e Mirasole.

Come già detto, il conto bancario del comune ha potuto così irrobustirsi con una bella somma di denaro, per l'esattezza 10 milioni di kune, che al cambio fanno un milione e 329 mila euro. Un piccolo patrimonio che all'amministrazione diretta dal sindaco Gari Cappelli servirà per realizzare un paio di progetti.

In primo luogo un milione e 400 mila kune, poco meno di 200 mila euro, sarà destinato alla ricostruzione di palazzo Quarnero a Lussinpiccolo, posizionato ad un paio di metri dalle rive e che in futuro ospiterà l'Atleta della Croazia, la bimillennaria statua bronzea destinata a diventare il simbolo di questa città isolana. Alla ristrutturazione della biblioteca civica sarà destinato un milione e 100 mila kune (146 mila euro), ai lavori di riassetto di Riva Oltre (Priko) 590 mila (78 mila euro), mentre altre 400 mila kune (53 mila euro) saranno stanziare a favore del prolungamento della riva di Sanpiero (Ilovik).

È stato inoltre deciso che ulteriori 700 mila kune (93 mila euro) andranno per il miglioramento della rete idrica a Sanpiero, con ben un milione e 900 mila kune (252 mila euro) destinate all'opera di ristrutturazione della statale che collega Faresina e Lussingrande.

Citiamo ancora un investimento favorito dal denaro "russo": è il mezzo milione di kune (66,5 mila euro) per il risanamento della discarica denominata Calvario.

(a.m.)

(Da IL PICCOLO – 17/4/2012)

PREMI E RICONOSCIMENTI

Il riconoscimento che porta il nome di Graziano Udovisi, voluto dal Comune di Quattro Castella (RE), da quello di Reggio Emilia e dall'ANVGD dell'Emilia Romagna, è stato dedicato quest'anno alla memoria di Padre Flaminio Rocchi, il "Frate dell'esodo".



La cerimonia di consegna, svoltasi nella sala consiliare del Comune di Quattro Castella dove Udovisi risiedeva, è stata presieduta dall'Assessore alla Cultura Marinella Cavecchi che ha rimarcato il valore della memoria dei dolorosi eventi dell'Adriatico orientale. Dopo gli interventi di Pietro Cerlienco (delegato ANVGD per il mondo giovanile) e Marino Segnan (vicepresidente nazionale ANVGD), Stefano Setti ha ricordato la figura di nonno Graziano, mentre il Consigliere comunale di Reggio Emilia Marco Eboli ha fatto presente l'impegno delle due amministrazioni affinché la memoria delle vicende di Udovisi resti patrimonio non solo delle comunità emiliane ma di tutto il Paese.

Il riconoscimento, consistente nella Targa che vedete nelle immagini, è stato consegnato a Fabio e Fulvia Rocchi, nipoti di Padre Flaminio. Con l'occasione è stata ricordata la biografia del sacerdote francescano che ha seguito per cinquant'anni gli Esuli giuliano-dalmati sparsi in tutto il

mondo e ne ha fatto una ragione di vita fino all'ultimo respiro, ovvero fino al 9 giugno 2003.

Una scolaresca di Quattro Castella presente alla cerimonia, ha poi letto alcune poesie aventi come tema portante la sofferenza, il dolore dell'esilio e la capacità di rinascere dell'uomo di fronte alle avversità.

L'anno prossimo saranno trascorsi 10 anni dalla morte del "Frate dell'Esodo" e sarebbe davvero auspicabile una commemorazione concreta e dignitosa di un uomo che ha speso tutta la sua vita di Esule e francescano per il bene dei suoi "fradei".

La nostra brava e simpaticissima collaboratrice Rita Muscardin continua con le sue poesie e prose a raccogliere premi e riconoscimenti nei concorsi letterari ovunque partecipi, ciò ci rende felici e anche un pochino ...orgogliosi, visto che si tratta di un'aderente alla Comunità di Neresine.

Ecco il nutrito elenco:

Secondo premio al concorso internazionale di poesia religiosa "Suor Margherita Fenoglio.

Primo premio al concorso letterario di Taranto "Una piccola poesia in the classroom" per un racconto.

Secondo premio per una poesia al premio letterario "Hombres" a Scurcola Marsicana in provincia de L'Aquila.

Alle fonti del Clitunno (Umbria) un quarto premio al concorso "Sorella Acqua".

Secondo premio con una poesia al Concorso San Valentino Poesie d'Amore a Quartu Sant'Elena (CA).

Terzo premio al concorso di poesia religiosa "Nel segno della fede" a Viterbo.

Secondo premio al Concorso Nazionale di Poesia in Sabina (Lazio) Premio G. Anasetti.

E dulcis in fundo:

Premio ISTRIA NOBILISSIMA, dove nella sezione riservata ai cittadini italiani residenti nella Repubblica italiana ma di origini delle nostre amate terre, è risultata l'unica premiata con una menzione onorevole per delle poesie su... Neresine e personaggi caratteristici della zona. La premiazione avverrà a Portorose il prossimo 15 giugno.

La redazione del Foglio di Neresine si associa tutta nel congratularsi con Rita Muscardin augurandole nuove e sempre più importanti affermazioni.

Notizie riflessioni opinioni da e sul

MONDO GIULIANO DALMATA

*A cura di Carmen Palazzolo
Debianchi*

**L'ISTITUTO PER LA CULTURA
ISTRIANA-FIUMANA-DALMATA
(IRCI) DI TRIESTE
E IL SUO NUOVO PRESIDENTE, LA
PROF. CHIARA VIGINI CONTI**

Nei mesi scorsi molte polemiche e attese ha suscitato a Trieste l'elezione del nuovo Presidente dell'IRCI per la scadenza del mandato del prof. Delcaro, che non riproponeva la sua candidatura a causa degli impegni universitari. Infine le preferenze si sono concentrate sulla prof.ssa



La neopresidente Chiara Vigni

Chiara Vigni, che è stata eletta con 10 voti su 13.

Chiara Vigni - laureata in Pedagogia con tesi sulle chiese minori dell'Istria, e insegnante di lettere nella scuola media statale Dante Alighieri di Trieste - è "figlia d'arte" in quanto figlia di Arturo, esule da Briz, frazione del comune di Momiano, e di Maria Zacchigna di Umago; ma non basta perché Arturo Vigni è stato il fondatore e primo Presidente dell'IRCI, oltre che attivissimo nel mondo dell'esodo giuliano-dalmata e in quello politico triestino. Una famiglia poi, quella dei Vigni, che non ha mai perso il contatto con la terra natia e che è stata fra le prime a ritornare al paese natio privatamente e con la sua comunità (di Collalto, Briz e Vergnacco, aderente all'Associazione delle Comunità Istriane) per celebrarvi - come si faceva un tempo, assieme a quanti vi erano rimasti - le ricorrenze tradizionali. All'IRCI Chiara, al tempo giovanissima, collaborò inoltre col padre per diversi anni con mansioni di segreteria, redazione e correzione delle bozze del giornale ed altro. Ella è inoltre molto nota nel mondo dell'esodo e in quello dei rimasti grazie alla sua presenza in diversi loro organi. Fa infatti parte: del consiglio direttivo dell'Associazione delle Comunità Istriane, di cui è pure segretario e, dal gennaio di quest'anno, facente funzioni di direttore del suo periodico quindicinale, "La Nuova Voce Giuliana", a causa dell'indisposizione del direttore in carica; di quello dell'Associazione dei Giuliani nel mondo, per la quale ha accompagnato per diversi anni i giovani discendenti degli associati a visitare i siti significativi del Friuli Venezia Giulia; di quello della società di studi storici e geografici di Pirano, di cui è pure cofondatrice; per i numerosi articoli su

testate varie, conferenze ed altro. Da diversi anni prepara inoltre i ragazzi delle terze classi della sua scuola sulla storia del confine orientale e li accompagna a visitare il Campo profughi di Padriciano, la Foiba di Basovizza e la Risiera di S. Sabba. Il percorso si conclude con la visita all'Ara Pacis di Medea nell'evidente intento - dopo aver fatto conoscere gli orrori provocati dalle guerre - di educare le giovani generazioni alla pace.

Ma Chiara - poiché è una donna e le donne, anche quando sono affermate professioniste e dirigenti hanno spesso anche la cura della casa e di chi vi abita - è anche moglie, madre di tre figli e nonna.

Ma per comprendere meglio l'importanza del compito che l'attende, bisogna sapere che cos'è l'IRCI.

Innanzitutto esso è - a mio avviso - una delle strutture del mondo dell'esodo che devono rimanere, a testimonianza della millenaria civiltà dell'Istria, di Fiume, di Zara, della Dalmazia. Dico questo perché ritengo che l'azionismo dell'esodo giuliano-dalmata, come l'abbiamo vissuto e viviamo tuttora, non può durare ancora a lungo, checché ne dica qualche illuso o millantatore, semplicemente perché non c'è un ricambio generazionale in grado di gestire le strutture che abbiamo inventato e, se qualcosa rimarrà, sarà qualcosa di diverso, unitario e non frammentato e diviso per campanili. C'è però il grave rischio che la fine delle associazioni, frequentate prevalentemente dagli ultimi nati nelle terre dell'esodo, ora 70/80 anni, travolga anche la storia del Confine Orientale d'Italia. Perché questo non accada bisogna fondare e conservare strutture in grado di conservare e diffondere la nostra storia com'è, appunto, l'IRCI. "Un Istituto - dice la

prof.ssa Vigni - che è stato fondato da mio padre per dare voce a quanto c'è del mondo istriano-fiumano-dalmata che esula dall'emotività e ha a che fare con ragioni molto più profonde e che, in vari momenti della storia e anche ora, ha la capacità di produrre ed elaborare modernità, di contribuire ai dibattiti politici e culturali nazionali ed europei, di dialogare in tutti i campi. E perché questo rimanesse nel tempo e fosse conosciuto dai più, cioè anche dai non istriani; un luogo dinamico, in cui la cultura istriana possa continuare a vivere e ad essere presente. Dunque, non solo il museo dell'esodo, degli esuli, e non certo con esclusione dei rimasti, un luogo di raccolta di cimeli passati, ma piuttosto il centro della cultura istriana, fiumana e dalmata, senza confini politici né preclusioni mentali. Può essere, inoltre, il luogo ideale in cui elaborare ricchi e intensi progetti culturali in un terreno reso fertile dalla condivisione dei valori fondanti della nostra civiltà. Come Presidente intendo poi intensificare il lavoro con le scuole. Ma anche la città di Trieste ha un suo spazio in questo discorso, e non solo perché si tratta di un museo cittadino; penso infatti allo sforzo notevole che i triestini hanno sostenuto per accogliere gli esuli nel durissimo dopoguerra - con difficoltà e brontolii, sì, è logico, ma l'hanno fatto! - e che l'attività dell'Istituto potrebbe essere unificante sia tra i cittadini sia tra la città e il suo entroterra naturale, l'Istria".

La sede della struttura è un imponente antico palazzo di via Torino, una delle vie vicine alle rive della città, recentemente ristrutturato per adattarlo all'uso, che si sviluppa su una superficie di circa 2300 mq ed è stato realizzato con i più moderni criteri e tecniche dell'ingegneria del settore; è museo civico triesti-

no realizzato con il contributo del Governo italiano, della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Trieste, della Fondazione CRTrieste e della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati; vi sono esposti una selezione delle masserizie degli esuli, fotografie e documenti in gran parte inediti; vi si svolgono numerose attività culturali e mostre. Il palazzo è pure sede dell'IRCI con gli uffici, la direzione, la biblioteca, la sala convegni e la sala multimediale. La biblioteca dispone di oltre 10.000 volumi ed è un punto di riferimento per qualunque ricerca o consultazione nell'ambito della cultura e della storia istriana, fiumana e dalmata. La raccolta comprende dei fondi ad personam che provengono da lasciti, donazioni e acquisizioni come il nucleo di opere del Tommaseo, il corpus dannunziano, la produzione completa dello storico Giovanni Quarantotti e quella di suo figlio, lo scrittore Pierantonio Quarantotti Gambini. L'emeroteca raccoglie riviste, numeri speciali e fogli volanti, editi nel corso dell'Ottocento e della prima parte del Novecento; serie complete di periodici semestrali e annuali e di "Atti e Memorie" di Società di Storia Patria o simili istituzioni. Il patrimonio della biblioteca è completato da una bella raccolta di fotografie e stampe d'epoca. Fin dal marzo 1997 l'IRCI pubblica il periodico mensile "Tempi & Cultura", che vuol essere la rivista di un popolo che, avendo perso la propria terra, deve ricostruirsi un'identità studiando, rivalutando e perpetuando i valori e gli interessi dei padri per fare in modo che l'esodo e la conseguente nuova realtà, sviluppatasi nell'arco di 60 anni e più, non rappresentino la fine della civiltà istriana, giuliana,

fiumana e dalmata ma solo una tappa dolorosa di un processo storico. Sviluppando un lavoro a tutto campo, confrontando storia, tradizioni, musica e arte, e, più in generale, tutto ciò che rientra nel vasto concetto antropologico di cultura, la rivista desidera affermare esclusivamente la verità. Essa propone infatti articoli scientificamente ineccepibili e immagini insolite, a volte inedite, destinati ad attirare un pubblico il più vasto possibile. Oltre alla rivista l'IRCI ha editato, nel tempo, numerose pubblicazioni, il cui elenco completo è presente nel sito dell'Istituto: www.irci.it.

UN PERCORSO CELEBRATIVO IN OMAGGIO ALLE VITTIME ITALIANE DEGLI OPPOSTI TOTALITARISMI

E' organizzato dal Libero Comune di Pola in esilio nell'ambito delle manifestazioni per il 56° raduno nazionale degli esuli polesi e 2° nella città natale, in collaborazione con la Comunità degli Italiani di Pola. Il percorso è stato presentato alla stampa martedì, 8 maggio, da Silvio Mazzaroli, direttore del periodico mensile "L'Arena di Pola" e da Maurizio Tremul, presidente della Giunta esecutiva dell'Unione italiana. L'itinerario si svolgerà sabato 12 maggio e si snoderà tra Slovenia e Croazia per segnare il percorso della memoria ma anche il percorso della riconciliazione, attraverso 4 tappe - Capodistria e Strugnano in Slovenia e Foiba Terli e Monumento di Montegrande in Croazia - accuratamente scelte per la presenza accertata di vittime italiane e rendere loro "...un omaggio umano, senza intenti politici - ha detto Tremul -. Non spetta a noi infatti - continua Tremul - ma agli storici fare luce su questi eventi. Per noi i tempi

sono maturi per ricordare sia gli italiani che hanno perso la vita durante il regime nazifascista sia quelli che l'hanno persa durante la guerra partigiana e la nascita della Jugoslavia di Tito".

"La nostra associazione - ha detto Mazzaroli - è interessata a che nelle nostre terre dell'Adriatico



Cippo al cimitero di Capodistria

orientale permanga il background dell'italianità. Ci stiamo pertanto adoperando per una ricucitura del tessuto sociale e per implementare il dialogo con i principali protagonisti che vivono in quei territorio, i cosiddetti rimasti.

Il primo appuntamento sarà dunque, al cimitero di Capodistria al monumento alle vittime della



Monumento a Strugnano

guerra e del dopoguerra, eretto dopo l'indipendenza della Slovenia, per rendere omaggio alle vittime del regime titoista. Lo si potrebbe definire un monumento agli infoibati, perché da alcune cavità carsiche nei dintorni del capodistriano sono stati recuperati 360 chili di ossa umane.

La seconda tappa si farà al monumento di Strugnano che ricorda i fatti del 19 marzo 1921 quando, nel periodo degli scontri tra fascisti e comunisti, un gruppo di squadristi triestini sparando dal treno Portorose/Trieste, uccisero due ragazzi che stavano giocando: Domenico Bartole e Renato Braico.

Seguirà l'omaggio alle vittime delle foibe con la visita alla cavità di Terli, nei pressi di Barbana dove furono gettate dai partigiani le vittime, esclusivamente civili dei centri abitati vicini, tra cui quattro donne, alcuni minorenni e Giacomo Zuccon, il nonno dell'attuale amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne.

L'itinerario si concluderà con l'omaggio alle vittime del terrore fascista, il Monumento di Monte-



Foiba di Terli

grande, lungo la strada per Fasana, dove persero la vita 21 antifascisti in rappresaglia dell'assassinio dell'ufficiale delle SS Giuseppe Bradamante.

Nel corso del raduno i polesi intendono pure raccogliere le firme per una petizione da inviare ai Capi di Stato e di governo italiani, sloveni e croati perché

venga fatta una ricerca per sapere «chi giace e dove» in foibe e fosse comuni in Slovenia e Croazia.



Lapide a Montegrande

EMOZIONI...

Di Rita Muscardin

LE FATE DELL'ARCOBALENO

Era un freddo e grigio pomeriggio di un ormai lontano dicembre disperso negli anni della mia infanzia spensierata che da quel giorno fu dolorosamente interrotta, perché all'improvviso venne a mancare una delle due fate che animavano i miei sogni di bambina, trasformandoli in una realtà dove io ero la protagonista indiscussa di avventure felici, di giochi meravigliosi e di momenti di straordinaria dolcezza che mi facevano sentire un cucciolo amato, protetto e coccolato.

Le mie due fate lavoravano certamente in incognito: non indossavano eleganti e vaporosi abiti lunghi come molte altre loro colleghe, disdegnavano anche il tipico cappello a punta della categoria, per non parlare della bacchetta magica che preferivano lasciare a quelle per le quali essa rappresentava un simbolo di prestigio e di vanità. Queste due fate erano chiaramente in controten-

denza, volutamente anticonformiste e soprattutto molto umane e perciò ancora più speciali: si trattava di due anziane signore dai morbidi capelli bianchi, le mani sottili e levigate, il viso in cui si potevano ancora scorgere i segni di un'antica bellezza che si inchinava dignitosamente all'inesorabile scorrere del tempo. La prima fata si chiamava Cristina ed era mia nonna, la seconda portava un nome importante, Beatrice, ed era sua cognata, la sorella di mio nonno, a voler essere pignoli la mia prozia, ma per me era semplicemente un'altra dolcissima e affettuosissima nonna.

Loro possedevano quella magia che rendeva perfetta la mia vita e che la dipingeva nei colori più brillanti, regalandomi emozioni e sentimenti autentici che da allora ho conservato nel mio cuore. Quando col pensiero torno a quegli anni felici i ricordi affiorano numerosi e le immagini sono nitide, quasi trasparenti, come un quadro dipinto ad acquerello e mi trasmettono un'immediata sensazione di serenità, di armonia e di freschezza. Era il mio mondo perfetto, la terra delle speranze e dei desideri che diventavano realtà, dove le giornate si animavano di colori, di profumi e di suoni familiari e le notti custodivano le ricchezze del giorno tra le braccia di un cielo blu che si lasciava corteggiare dallo splendore d'infinito stelle.

Il piccolo angolo di terra dove regnavano le mie due fate era un'isola situata lungo la costa Jugoslava (oggi croata) dell'Adriatico e costituiva la meta delle mie vacanze estive, ambita e sospirata per tutto l'anno, quando i miei impegni scolastici e quelli di lavoro di papà e mamma ci tenevano forzatamente lontani da quel paradiso e dalle meravigliose creature che lo popolavano. Sfolgiando l'album dei ricordi, la

mente ritorna velocemente indietro nel tempo e, all'improvviso, mi sembra d'essere ancora quella bambina che, la notte prima della partenza per le vacanze, non riusciva a dormire per l'eccitazione e, con le orecchie tese, spiava ogni rumore aspettando di udire il passo veloce di papà che si alzava prima dell'alba per andare a caricare la macchina, operazione non trascurabile, considerata la quantità di valigie, borse e pacchetti che lo attendevano ammucchiati nell'ingresso. Non riuscivo a chiudere occhio nemmeno durante il viaggio, nonostante fosse sicuramente lungo: dovevamo percorrere l'autostrada fino a Trieste, varcare il confine italo-jugoslavo e attraversare parte dell'Istria per imbarcarci sul traghetto che ci avrebbe permesso di raggiungere la nostra isola. Il traghetto mi sembrava ancora più lento di quanto non lo fosse in realtà, doveva averne fatte di traversate su quel breve tratto di mare che separava l'isola dalla terraferma e non solamente lì. Papà, infatti, mi raccontava che si trattava di vecchie barche acquistate nei paesi scandinavi, quasi fatiscenti e scampate per un soffio alla demolizione che, dopo qualche sommario lavoro di restauro, erano riutilizzate per il trasporto dei turisti. L'equipaggio, e non poteva essere altrimenti, rispettava fedelmente i canoni estetici e comportamentali richiesti da quel particolare ambiente, l'aspetto risultava trasandato, grossolano, addirittura volgare; il più delle volte durante la navigazione si raccoglieva a gruppetti con il boccale di birra in mano e lo sguardo rivolto alle turiste, alle quali non risparmiavano coloriti ed irripetibili apprezzamenti nella loro lingua (e questa era una fortuna, per le ignare turiste inten-

do!). Ma tutto ciò faceva parte del gioco, era vita piena di colori e di forme, a volte bizzarre e strane, ma ogni cosa dentro di me suscitava entusiasmo, quasi una sensazione di piacevole ebbrezza perché mi stavo avvicinando sempre più al mio mondo di favola.

Sbarcati da quel probabile "Titanic", rimanevano da percorrere solo una cinquantina di chilometri.

Io conoscevo e prevedevo ogni curva di quel percorso, persino le rocce che scendevano a strapiombo lungo la strada stretta, terminando in paurosi precipizi. Si passava per un luogo chiamato "sella" perché la dorsale delle colline si stringeva e sembrava di stare a cavallo tra due mari separati da una sottile striscia di terra, una terra arida e brulla, il tipico terreno carsico, con poche piante disperse qua e là tra le rocce e la sterpaglia dove la bora spesso soffiava fresca e impetuosa. Dal mare azzurro e limpido che lambiva la costa spuntavano all'improvviso, come per magia, piccoli villaggi con le case in pietra ed i tetti di mattoni rossi, qualche orto coltivato strappato con fatica alla terra arida ed assolata e numerosi porticcioli, per lo più insenature naturali, che raccoglievano le barche dei pescatori.

Ed era proprio in uno di questi paesini che ogni estate mi aspettavano con trepidazione le mie due fate, le complici di tante avventure spensierate, nonché, ahimè, le vittime docili e pazienti delle mie scorribande e del mio travolgente entusiasmo di bambina. Obbligavo papà a farmi scendere dalla macchina a pochi metri da casa e proseguivo a piedi per una stradina secondaria che portava sul retro, piano piano aprivo il piccolo portoncino di legno e sgattaiolavo nel cortile sorprendendo nonna e Beatrice

alle spalle con un grande abbraccio.

Credo che più di una volta le due poverine avessero rischiato l'infarto, ma io allora non potevo rendermene conto e del resto le urla di gioia ed i loro baci sarebbero riusciti a cancellare ogni mio possibile, magari inconscio, senso di colpa per il pericolo appena scampato. La nonna stava lì dolce e gentile, regina nel suo piccolo regno dove aveva trovato rifugio da quando il nonno, il suo adorato Giovanni, se n'era andato parecchi anni prima. Aveva superato incolume due guerre, al timone del suo motoveliero aveva solcato i mari per tutta la vita, affrontando tempeste e insidie d'ogni genere, ma nulla aveva potuto fare contro quel male terribile che gli aveva impedito di mantenere fede alla promessa di una tranquilla vecchiaia accanto alle persone che più amava.

E poi l'altra metà di quel cielo sereno era Beatrice compagna sincera e devota di tanti anni e molte storie, troppo buona e generosa per ribellarsi ad un padre padrone che le aveva negato la possibilità di realizzare il suo sogno di moglie e di madre accanto all'uomo che lei amava.

Ma il suo amore aveva trovato ugualmente il modo di esprimersi e per noi nipoti è stata una benedizione del cielo.

Devo ringraziare queste due piccole grandi donne per tutto quello che sono riuscite a trasmettermi: la bambina che ancora abita in una piccola parte del mio cuore conserva un ricordo quasi magico, quello di una favola meravigliosa dove due fate buone realizzavano i miei sogni, mi prendevano per mano ed insieme camminavamo lungo la strada dell'arcobaleno ed alla fine ai suoi piedi trovavo un vero tesoro, gocce di rugiada che si trasformavano in perle d'amore,

felicità, tenerezza ed allegria che io potevo cogliere a piene mani. La giovane donna che sono diventata non ha perso gli occhi della fantasia ed il desiderio di sognare, ma è riuscita a trasportare nella realtà parte di quella fiaba perché ha scoperto negli anni quei valori (il tesoro dell'arcobaleno) che allora non poteva capire né tanto meno apprezzare completamente, ho infilato le mani nelle tasche della mia vita e non sono rimaste vuote perché "qualcuno" le aveva colmate molti anni prima. Non saprei dire con esattezza quando si sia stabilita la corrispondenza d'affetti e sentimenti che mi lega in modo profondo ed inscindibile alle mie due care fate, ma certamente ne conosco molto bene le ragioni: queste due persone grazie all'amore sincero, alla dolcezza ed alla generosità che ispiravano ogni loro azione, hanno conquistato il mio cuore e sono diventate speciali, parte di me stessa, del mio passato è ancor di più del mio futuro.

Ci sono colori, suoni e profumi che misteriosamente mi riportano indietro nel tempo e mi sembra di rivivere nuovamente quei giorni meravigliosi, presente e passato si confondono ed io come per un arcano sortilegio mi ritrovo in una dimensione lontana ma familiare, smaniosa di rivedere quei volti e di riascoltare quelle voci. Ed eccomi nuovamente lì, in quel piccolo angolo di terra sospeso fra cielo e mare, in una delle tante splendide sere d'estate, quando dopo cena ci riunivamo insieme nel cortile a chiacchierare o a giocare a carte, mentre nell'aria si diffondeva il delicato profumo delle ortensie e delle campanelle e quello intenso del gelsomino che si arrampicava caparbiamente fino a raggiungere il terrazzino al primo piano. La casa era circondata da un grande giardino che mani pazienti ed instancabili

avevano provveduto a coltivare con grande cura riempiendolo di numerose piante da frutto e di ogni genere di verdure e di fiori. Mi sembra di vederla ancora la nonna mentre la sera dopo aver terminato di annaffiare l'orto, si sedeva al solito posto, sul muretto che circondava la casa, a riposare con i piedi a bagno nella sua bacinella di metallo colore argento, unico pezzo superstite del mobile da toilette che si trovava sul motoveliero del nonno. Era una delle poche cose materiali che nonna era riuscita a conservare oltre i suoi ricordi e non se ne separava mai.

Continuo il mio viaggio in un passato denso di immagini e di ricordi che a volte non riesco a scegliere e quindi a raccontare perché ciascuno di essi è prezioso, fondamentale, come parte unica ed insostituibile di un grande puzzle a colori, i colori della mia vita. In realtà i toni predominanti in quel periodo felice erano quelli che ancora oggi prediligo e che meglio mi rappresentano: l'azzurro ed il blu, quasi due sfumature, due colori molto simili e per me di grande valore evocativo e simbolico. Azzurri, limpidi e trasparenti come acqua pura erano gli occhi di mia nonna, lo sguardo dolce ma che sembrava guardare lontano, a tratti velato da un'ombra di malinconia perché da quando il suo Giovanni se ne era andato, una parte di lei lo aveva seguito, fedelmente e pazientemente come aveva fatto per tutta la vita. Ma lei era veramente speciale, grande nella sua semplicità, nel suo vivere in disparte, in punta di piedi perché il mondo non si accorgesse troppo della sua presenza.

E per questo e per molti altri motivi nonna aveva sempre vissuto in sintonia con sua cognata, una donna dolcissima e generosa che aveva dedicato tutti i suoi anni alla famiglia, senza chie-

dere mai nulla, una presenza costante ma discreta, silenziosa. Si volevano un gran bene ed io con gli anni ho compreso e fatto mio il valore inestimabile di quell'affetto leale e disinteressato. Ricordo che spesso mi portavano a passeggiare sul lungo mare, percorrevamo una stradina ciottolata che iniziava fuori dal paese, vicino alla vecchia baracca di un pescatore dove c'era un piccolo molo di pietra per ormeggiare la barca e da lì io mi tuffavo nell'acqua limpida e trasparente dove rimanevo beatamente immersa finché brividi di freddo mi costringevano a riemergere per riscaldarmi nuovamente al tepore del sole. Durante queste escursioni parlavo e scherzavo con le mie due fate, eravamo una comitiva molto affiatata, felice di essere lì per condividere momenti così speciali. La nostra passeggiata continuava fino al tramonto quando, arrivate nel piccolo porticciolo che sorgeva ai piedi di un antico convento francescano, ci sedevamo su di un muretto di pietra a contemplare il mare blu come uno splendido zaffiro in cui il sole si tuffava scomparendo all'orizzonte e allora cielo e mare sembravano diventare una cosa sola, uniti da un misterioso sortilegio. Ed io partecipavo estasiata a quella rappresentazione meravigliosa, con gli occhi bramosi sgranati verso l'infinito per non perdere neanche un colore, una sfumatura, mentre i gabbiani, amici di tante giornate spensierate, si fermavano a riposare sugli scogli dopo aver riempito il cielo delle loro grida festose.

Negli anni ho riletto spesso il libro dei miei ricordi ed ho rivissuto quei momenti speciali, rivedendoli nelle tinte più brillanti, riascoltando suoni e voci ormai lontane ma sempre familiari ed assaporando nuova-

mente fragranze delicate, profumi forti ed inebrianti. E tutto questo per me costituisce il mio tesoro prezioso, un patrimonio spirituale che è nutrimento per la mia anima ed energia che mi sostiene e dà forza in un mondo in cui spesso la realtà, come un terribile buco nero, risucchia la parte di fiaba e di sogno che cerca di sopravvivere in ciascuno di noi.

Quel lontano pomeriggio d'inverno di tanti anni fa la mia infanzia spensierata fu interrotta improvvisamente e terribilmente perché la fata Cristina volò via verso quel cielo azzurro cui tante volte avevamo sorriso insieme. Del lungo viaggio intrapreso per raggiungere quel regno incantato che aveva appena perduto la sua regina, ricordo la nebbia fitta che avvolgeva ogni cosa nascondendola ai nostri occhi stanchi e gonfi ed il freddo pungente di quell'interminabile notte. Non c'era il sole a brillare nel cielo azzurro, né le stelle ad accendere il buio, la magia era svanita ed io mi ritrovavo lì stordita e confusa a fissare con lo sguardo spento il vuoto oltre il finestrino della macchina. Era ormai giorno da parecchie ore quando percorrevamo gli ultimi chilometri prima di giungere a destinazione: la campagna appariva arida e desolata, i rami secchi degli alberi si arrendevano stremati alle sferzate della bora fredda che soffiava impetuosa da giorni, mentre le onde del mare s'infrangevano sugli scogli e agitavano le acque tranquille del porticciolo dove riposavano, nell'attesa di tempi migliori, le barchette dei pescatori. Tutto intorno a noi sembrava partecipare in qualche modo al dolore immenso e straziante che ci stava divorando il cuore. Quando arrivammo da nonna i miei occhi per alcuni istanti non vollero vedere le immagini che non si sarebbero mai più cancel-

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

(secondo elenco 2011-2012)

Boni Domenico (Mogliano V.to -TV) – Pro Comunità	20
Nesi Edoardo (GE) – Per Comunità e Giornalino	50
Marinzuli Dorina Pezzato (Mogliano V.to-TV) – Contributo	40
Rocconi Fulvio (TS) – Contributo per il Giornalino	10
Lucchi Patrizia (VE) – Bollettino Comunità	20
Camali Lucchi Giordana (VE) – Bollettino Comunità	15
Camali Alberto (VE) – Contributo Comunità Neresine 2012	20
Otoli Giovanni (Ve-Mestre) – Pro Giornalino	20
Camalich Marianna (LI) – Offerta per Giornalino Neresine	50
Affatati Massimo (PD) – Contributo Comunità Neresine 2012	25
Muzzini Ettore (Bareggio-MI) – Pro Giornalino	25
Giachin Fabio (PD) – Neresine 2012	50
Sagani Giuseppe e Dino (TS) – Per il Foglio	20
Scopinich Federico (GE) – Pro Giornalino	15
Cusino Claudio (Maerne-VE) – Pro Comunità di Neresine	30
Cervino Mario (LI) “Neresine” 2012	20
Canaletti Fiorella (Mestre-VE) – Pro Comunità di Neresine	20
Mileto Fulvia (Staranzano-GO)	20
Grion Manuela (Romans D’Isonzo-GO) Contributo 2012	20
Nesi Arrigo (Vimercate-MI) – Contributo Giornalino	30
Buccaran Sabino (Wading River, NY. USA) Contributo \$	30
N.N. (Neresine) – Contributo	20
Anelli Ielencovich Marianna (LI) – Abbonamento a Neresine	20
Schiattareggia Marisa e Sebastiano (Lefte-BG) – Sostegno	30

GRAZIE NERESINOTTI! I VOSTRI CONTRIBUTI RAPPRESENTANO IL NOSTRO UNICO INTROITO. NON ABBIAMO SPONSOR E NON RICEVIAMO CONTRIBUTI DA ALCUN ENTE PUBBLICO O PRIVATO NE' NAZIONALE NE' LOCALE. SOLO GRAZIE ALLA VOSTRA GENEROSITA' POSSIAMO REALIZZARE TUTTE LE NOSTRE INIZIATIVE.

Avvertenza: Appena riceviamo la comunicazione dalle Poste dell'avvenuta entrata in c/c di un Vostro versamento, pubblichiamo immediatamente nel nostro sito, nella sezione “Sostenitori”, La data del versamento, il Vostro nominativo e l'eventuale causale.

late dalla memoria, tentai di dimenticare la pura, semplice ma terribile verità e cercai ansiosamente, disperatamente, ancora una volta lei attorno a quella casa, nel suo giardino e mi aspettai di vederla comparire all'improvviso da qualche parte. Ma nel momento in cui i miei occhi incrociarono quelli della fata sopravvissuta dovetti accettare ciò che non avrei mai voluto. Beatrice era lì nel salotto seduta sulla poltroncina di vimini con le mani giunte, lo sguardo spento, il corpo composto ma abbandonato a se stesso, colpito nella sua parte più vulnerabile e

vitale: il cuore. Povera fata, pareva che qualcuno le avesse rubato la bacchetta magica, spezzando per sempre il suo incantesimo. Mi abbracciò, piangeva ed io la strinsi forte nel timore che anche lei potesse volare via lontano. Poi, lentamente, mi voltai e la vidi fra le deboli fiamme dei lumini accesi che tremavano ad ogni soffio di vento che entrava dalle finestre aperte. Sembrava un angelo addormentato, con il volto sereno che avevo visto tante volte, quando si addormentava sul lettone in soffitta ed io la guardavo riposare tranquilla,

aspettando il risveglio per cogliere il suo primo sguardo e risentire la sua voce dolce che mi raccontava un'altra bellissima storia. Ma quella volta nonna non si sarebbe risvegliata mai più, non in questa vita. Aveva intrapreso il viaggio che ognuno fa solo con se stesso senza però mai sapere quando avrà inizio. Inizio o fine però in questo caso coincidono: nonna aveva concluso la sua parentesi terrena ed era entrata in una nuova dimensione di luce, di pace e di amore infinito. E mi piace pensare che il suo Giovanni le sia venuto incontro e prendendola per mano come una volta, l'abbia condotta attraverso le vie di quel nuovo e meraviglioso regno. Questa certezza mi ha aiutato a superare un dolore profondo e devastante, umanamente difficile da comprendere ed accettare. Dal Cielo dove si trova lei continua ad essermi vicina ed a compiere ogni giorno per me le sue magie, aggiungendo nuove pagine a quel racconto fantastico iniziato a narrare molti anni fa e che ora si arricchisce di frammenti di eterno, gemme preziose disseminate lungo il mio cammino, la strada dell'arcobaleno che due buone fate m'indicarono in una fiaba antica che ho saputo rileggere pazientemente giorno dopo giorno.

L'ultima fata è ancora qui insieme a me, è molto anziana e pare una candela con la fiamma tremolante e sempre più debole ad ogni soffio di vento, ma rimarrà per sempre nel mio cuore e nella mia vita, anche quando volerà nel cielo blu, me lo ha promesso e le fate non dicono mai bugie! Mi hanno lasciato il loro tesoro, quella magia che ha colorato i miei anni e che io spero un giorno di poter donare a qualcun altro.

Appena possibile ritorno nel loro regno, in quel paesino sperduto, remoto angolo di terra, infinitesima parte di universo in cui io ogni

volta ritrovo la parte più autentica e viva di me stessa. Ripercorro antiche strade, contemplo quel mare blu che sento pulsare nelle mie vene mentre lo sguardo complice si perde nel cielo infinito di una magica notte d'estate. Tornando a casa tutto è familiare e rassicurante, i profumi, i suoni, i colori ed il regalo più bello è un messaggio d'amore che, ne sono sicura, arriva da molto lontano: in un angolo del giardino ormai incolto, tra i rovi e l'erba alta, mi appare in tutto il suo splendore la rosa rossa che nonna molti anni prima aveva piantato. Gli altri bellissimi fiori non ci sono più perché non c'è più lei a prendersene cura, ma quella rosa fiorisce ogni anno e lottando fra le piante selvatiche riesce a farsi spazio, tenace, caparbia, generosa. E' il suo amore che continua a vivere non solo nelle persone ma anche nelle cose che lei ha lasciato, perché è un sentimento veramente grande che né il tempo né la morte potrà mai intaccare. E quella rosa rossa è lì per ricordarlo a tutti quelli che riusciranno a comprenderlo.

CONCORSO FOTOGRAFICO

NERESINFOTO

E' il 5° concorso fotografico organizzato dalla Comunità di Neresine in Italia. Il concorso è aperto a tutti. I concorrenti sono divisi in due categorie: junior con meno di 30 anni e senior con più di 30 anni.

Il tema del concorso quest'anno è: Commento fotografico alle parole poetiche di Marino Soccoli:

“Neresine: abbracciata dal suo monte

baciata dal suo mare

dorata dal suo sole

adorata dai suoi abitanti

dalle rocce temperati

viva Neresine e i suoi nati”.

Le foto devono pervenire entro sabato 10 Novembre 2012, al seguente indirizzo: Asta Flavio, Ve-30175 Marghera in Via Torcello 7

Buoni scatti a tutti i fotografi... partecipate in tanti, anzi, tutti.

(Il regolamento del concorso verrà ripubblicato nel prossimo numero ma è lo stesso degli altri anni. Vedere i numeri precedenti)

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE
Cognome

Nome

Città e Prov.

CAP _____ TEL _____

e-mail

Data di nascita

Quindi partecipo alla sezione:

In base a quanto stabilito dalla L. 675/96 sulla privacy, concedo l'autorizzazione al trattamento dei miei dati personali ed alla loro utilizzazione da parte dell'organizzazione per lo svolgimento degli adempimenti inerenti al concorso.

Data _____

Firma

**SOSTIENI LA COMUNITA'
DI NERESINE**
c/c postale n°91031229
intestato a: **FLAVIO ASTA**
Via Torcello 7, 30175 VE-
Marghera.